

Volume 6, Numero 1
Aprile 2018

ISSN 2282-7994



RIVISTA ITALIANA DI
COSTRUTTIVISMO

Periodico semestrale



ICP Editore

Direttore Responsabile

MASSIMO GILIBERTO

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Scientifico

FRANCESCO VELICOGNA

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Direttore Esecutivo

LUCA PEZZULLO

Università di Padova

Capo Redattore

Chiara Centomo

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Segreteria di Redazione

Eleonora Belloni, Elena Bordin, Alessandro Busi, Sara Candotti, Chiara Lui, Vito Stoppa

Institute of Constructivist Psychology, Padova

Redazione

Alessandro Agresti (ICP Padova, Italy), Lucia Andreatta (ICP Padova, Italy), Laura Balzani (ICP Padova, Italy), Luana Andreotti (ICP Padova, Italy), Marcello Bandiera (ICP Padova, Italy), Gabriele Bendinelli (ICP Padova, Italy), Caterina Bertelli (ICP Padova, Italy), Giordano Bertolazzi (ICP Padova, Italy), Kathleen Bertotti (ICP Padova, Italy), Viviana Bongiorno (ICP Padova, Italy), Virginia Calabria (Torino, Italy), Eloisa Cavallini (Padova, Italy), Elena Colbacchin (ICP Padova, Italy), Sara Colognesi (Rovigo, Italy), Erica Costantini (ICP Padova, Italy), Jessica Dagani (IRCCS Centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, Brescia, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Laura Di Vita (Torino, Italy), Alessia Faccio (ICP Padova, Italy), Silvia Frattini (ICP Padova, Italy), Elisa Gabbi (Bologna, Italy), Claudia Ghitti (ICP Padova, Italy), Carlo Guerra (ICP Padova, Italy), Ludovica Inserra (Torino, Italy), Elisa Messina (ICP Padova, Italy), Valentina Michelizza (ICP Padova, Italy), Francesca Minotto (Tampere, Finland), Valentina Moroni (Udine, Italy), Luisa Padorno (ICP Padova, Italy), Cecilia Pagliardini (Milano, Italy), Maria Giulia Panetta (ICP Padova, Italy), Francesca Passera (ICP Padova, Italy), Elisabetta Petitbon (Irish Constructivist Psychotherapy Association, Ireland), Elisa Petteni (ICP Padova, Italy), Silvia Poesi (ICP Padova, Italy), Laura Pomicino (Trieste, Italy), Alessandra Pruneddu (ICP Padova, Italy), Marco Ranieri (ICP Padova, Italy), Alice Riccardi (Clinica neurologica Azienda Ospedaliera di Padova, Italy), Marianna Riello (Università di Verona, Italy), Alice Rizzini (ICP Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Federica Sandi (ICP Padova, Italy), Alessia Sassano (Trieste, Italy), Davide Scapin (ICP Padova, Italy), Ambra Signori (ICP Padova, Italy), Giovanni Stella (Società Costruttivista Italiana, Italy), Caterina Tornatora (ICP Padova, Italy), Giulia Tortorelli (ICP Padova, Italy), Lila Vatteroni (ICP Padova, Italy), Simona Vitalini (Helsinki, Finland)

Comitato Scientifico

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Dorota Bourne (University of Reading, United Kingdom), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Simone Cheli (Università di Firenze, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duchesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), David Green (Yorkshire, United Kingdom), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfreda (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dušan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Trunckova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Andrea Varani (Milano, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), Beverly Walker (University of Wollongong, Australia), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

Editore:

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it

Sito Internet

www.rivistacostruttivismo.it

E-mail

info@rivistacostruttivismo.it

SOMMARIO

Editoriale di <i>Massimo Giliberto</i>	5
--	---

ARTICOLI

Darwin, il corollario di socialità e i Critical Animal Studies di <i>Carmen Dell'Aversano</i>	7
---	---

Psicoterapia costruttivista a mezzo del cavallo: teoria e prassi di <i>Francesca Del Rizzo</i>	14
--	----

L'arte al lavoro: artisti e PCP nelle organizzazioni di <i>Erica Costantini e Elena Tammaro</i>	25
---	----

INTERVISTE

La Psicologia dei Costrutti Personali vista attraverso lo sguardo di Dušan Stojnov a cura di <i>Elena Bordin, Sara Candotti</i>	33
---	----

Personal Construct Psychology seen through the lens of Dušan Stojnov (English original version) a cura di <i>Elena Bordin, Sara Candotti</i>	39
---	----

RECENSIONI

"Inside Organizations. Exploring Organizational Experiences" di David Coghlan
di Antonio De Vita.....44

GLOSSARIO

Laddering.....49

Editoriale

"Sul perché il costruttivismo è familiare ed estraneo"

di
Massimo Giliberto
Direttore Responsabile

Il decimo numero della Rivista Italiana di Costruttivismo - al suo sesto anno di vita - si affaccia sul web, sugli schermi illuminati dei computer dei suoi lettori e, per chi vuole tenere fra le dita qualcosa di concreto e lentamente riassaporabile, sulla cara, vecchia carta. Chi la legge ne gode ed è in buona compagnia: la Rivista è fra le più lette nel mondo costruttivista e, per quanto possa sembrare strano, non solo in Italia. Chi la legge vi trova trattati argomenti che attraversano vari campi disciplinari e applicativi: una chiara dimostrazione di come la potenza euristica del costruttivismo si dimostri versatile e conservi, anche in tempi di restaurazione scienziata, il suo fascino¹. Un fascino strano. Se da una parte, infatti, nel costruttivismo troviamo convincenti narrazioni delle nostre esperienze, dall'altra, l'impianto teorico ed epistemologico di queste narrazioni non solo è complesso, ma talvolta persino inquietante. Perché?

La parola-chiave cui riferirsi, io credo, è "esperienza". Abbandonata l'idea di una realtà oggettiva data in modo definitivo, storica e che prescinda da chi la conosce, il costruttivismo mette al centro della sua indagine proprio l'esperienza, e più precisamente l'esperienza del conoscere. La nostra vita è esperienza, non prescinda da essa, anzi vi si identifica. Scrivere questo editoriale è un'esperienza. Nell'esperienza viviamo, anzi, più radicalmente, noi siamo la nostra esperienza. Siamo immersi in questo costante flusso di azioni che diventano costitutive delle nostre esistenze, come l'aria che respiriamo, la lingua che parliamo, il genere sessuale che incarniamo, la nostra stessa identità. E come l'aria, l'esperienza, così vicina e familiare, diventa scontata e i suoi stessi processi invisibili, o quasi.

Mettere il naso, da studiosi, nell'esperienza non è facile: è fare esperienza dell'esperienza o, considerando l'esperienza assimilabile al conoscere, conoscere la conoscenza. Come Humberto Maturana e Francisco Varela hanno scritto, è la rottura di un vecchio tabù: l'occhio che guarda se stesso. Qui il fragile equilibrio delle nostre certezze si rompe ed è comprensibile un umano senso di rifiuto. Un filo narrativo, ancorato a piccole e grandi verità, si spezza. La paura è quella del caos, del disordine. Tuttavia, è proprio qui, dove il filo si spezza, dove il tessuto che tiene insieme le nostre esistenze si strappa, che emerge - o può emergere - qualcosa di nuovo. Qui trova spazio la visione nuova e innovativa del costruttivismo.

Lungi dal precipitare o dal perdersi nel caos e nel solipsismo, il costruttivismo s'immerge nelle radici stesse dell'esperienza del conoscere e recupera, riconoscendolo, il pieno valore di *chi* conosce. Non v'è esperienza

¹ Lo *scientismo* è inteso qui come la degenerazione del metodo scientifico; atteggiamento che, nelle scienze umane, tende a comprimere la vita concreta nella metodologia delle scienze fisiche e sperimentali piuttosto che adattare la ricerca alla vita concreta.

senza qualcuno che esperisce, ed esperendo conosce. Il mondo e noi che ne facciamo parte emergiamo come risultato e forma delle nostre esperienze. Persino le idee più astratte, secondo questa visione, emergono dal modo in cui ci muoviamo concretamente, fisicamente nel mondo e, circolarmente, a loro volta, orientano la nostra appartenenza fisica a quel mondo. Un mondo con cui siamo in una relazione non ontologica, ma esperienziale ed epistemica. Questo mondo, in altre parole, non è, in alcun istante, indipendente dal modo in cui possiamo farne esperienza, così come noi non prescindiamo dall'esperienza che fa di noi il mondo e, in esso, gli altri. Non v'è, perciò, esperienza (conoscenza) senza relazione; né tutte le esperienze conducono a qualcosa di percorribile e utile. La stessa radice della parola "esperire" contiene l'idea di "prova"². È dunque, quello cui ci riferiamo, un conoscere per prove. Non è un caso se la metafora che George Kelly suggerisce per inquadrare la sua nozione di persona sia quella dello scienziato. Come gli scienziati, guidati dalle nostre ipotesi, continuamente sperimentiamo quanto quelle ipotesi ci aiutino a vivere. Ipotesi e teorie, a loro volta, muteranno secondo i risultati delle nostre prove, dei nostri esperimenti quotidiani, costruendo un mondo che costruisce noi. L'esperire, dunque, è così vicino, familiare e costitutivo delle nostre esistenze che smettiamo di vederlo. Sicché, quando proviamo a dargli un senso, esso ci appare al contempo familiare ed estraneo. Un paradosso. Gli articoli di questo numero sono nel solco di questo paradosso tutto costruttivista: essi descrivono, in modo vitale e riconoscibile, esperienze in vari ambiti, ma navigano, al contempo, mari profondi, cercando rotte percorribili (e rivedibili), confrontandosi con l'invisibilità del conoscere. E non è questo un bellissimo, affascinante viaggio?

Buona lettura!

² Dal greco *pêira*.

Darwin, il corollario di socialità e i Critical Animal Studies³

di

Carmen Dell'Aversano

Università di Pisa

Abstract: Questo lavoro è stato originariamente presentato tra gli Opening Statements in una sessione plenaria del XIII congresso EPCA a Galzignano (Padova), nel luglio 2016 (l'originale inglese è disponibile all'URL <http://www.pcp-net.org/journal/pctp17/dellaversano17.pdf>). Il suo scopo è collegare la PCP ai Critical Animal Studies attraverso l'esplorazione di alcune implicazioni generalmente trascurate, da un lato della teoria dell'evoluzione di Darwin e dall'altro di una posizione costruttivista radicale e, più in particolare, dei corollari di socialità e di costruzione.

Parole chiave: Psicologia del costrutti personali, Critical Animal Studies, Darwinismo.

Darwin, the sociality corollary, and critical animal studies

Abstract: *This paper was originally presented as one of the Opening Statements in a plenary session of the XIII EPCA conference in Galzignano (Padova, Italy) in July 2016 (the original English text is available at <http://www.pcp-net.org/journal/pctp17/dellaversano17.pdf>).*

It aims to connect PCP and Critical Animal Studies through an exploration of some usually neglected implications of Darwin's evolutionary theory on the one hand, and of a radical constructivist position and, more specifically, of the Sociality and Construction corollaries on the other.

Key words: *Personal Construct Psychology, Critical Animal Studies, Darwinism.*

³ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link <http://www.pcp-net.org/journal/pctp17/dellaversano17.pdf>: Dell'Aversano, C. (2017). Darwin, the Sociality corollary, and critical animal studies. *Personal Construct Theory & Practice*, 14, 73-78.

Nella misura in cui una persona costruisce i processi di costruzione di un'altra, può giocare un ruolo in un processo sociale che coinvolge l'altra persona.

G.A. Kelly

Come molti di voi sanno, non sono una psicologa. Sono arrivata alla PCP attraverso la retorica, in particolare attraverso gli iniziatori della tradizione retorica occidentale, i sofisti, i quali, non per caso, inaugurarono anche un'altra tradizione: quella del costruttivismo radicale. A livello più astratto, un congresso, quale che ne sia il tema, è un'occasione retorica: per il fatto che i partecipanti hanno così tanto in comune, le regole che la definiscono sono quelle del genere che la teoria retorica antica chiama "discorso epidittico o cerimoniale". In pratica, il compito dell'oratore è sottolineare e celebrare ciò che lui e l'uditorio hanno in comune; questo, naturalmente, è un ottimo modo di rafforzare i legami sociali, ma non necessariamente porta a qualche forma di apprendimento. Nell'organizzare questa sessione plenaria, la mia intenzione è stata di mettere in questione questa costruzione: volevo che gli oratori condividessero la propria esperienza in relazione a costrutti che probabilmente *non* erano in comune tra loro e l'uditorio. Quando sono venuta a sapere che Maria Armezzani sarebbe stata impossibilitata a partecipare e mi sono chiesta come sostituirla con un preavviso brevissimo, mi è venuto in mente che avrei potuto forzare i confini di questa definizione condividendo la mia esperienza in relazione ad alcune conseguenze di un fondamento importantissimo della PCP, che probabilmente la maggior parte del mio uditorio non aveva mai contemplato e che avrebbe messo fortemente in questione le loro anticipazioni. La mia personale anticipazione riguardo a questa occasione è che la nostra discussione sarà animata. La aspetto con grande piacere.

Tutti siamo al corrente delle controversie suscitate dalla teoria dell'evoluzione di Darwin quando fu enunciata per la prima volta. La ragione è che, prima di Darwin, la relazione tra gli umani e gli altri animali era fondata sull'idea della *scala naturae* (fig. 1). Si dava per scontato che il mondo naturale fosse organizzato in maniera gerarchica: si pensava che Dio, nel creare il mondo, avesse stabilito per tutta l'eternità le categorie degli esseri che avrebbe contenuto, e che avesse assegnato a ciascuna categoria un posto, al di sopra o al di sotto di altre categorie. Di conseguenza tutti gli esseri (cani, alberi, re, mucche, sacerdoti, formiche, alghe, contadini, leoni...) erano parte di un ordine gerarchico eterno e immutabile stabilito da Dio. Questo, naturalmente, era il fondamento non solo della soggezione di tutti i non umani all'uomo, che si supponeva fosse stato creato ad immagine di Dio, ma anche della monarchia assoluta e della divisione della società in stati con diritti e doveri enormemente diversi.

Politicamente, questa visione fu scardinata dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese; ma scientificamente fu messa seriamente in questione soltanto quando Darwin sostituì alla *Scala naturae* l'*albero della vita* (fig.2). L'albero della vita è un albero genealogico: mostra che tutte le forme di vita sul nostro pianeta formano un'unica grande famiglia; proprio come in una famiglia, ci sono differenze tra i vari rami, ma non esiste una gerarchia. Secondo la teoria di Darwin, che è il fondamento delle scienze della vita come vengono oggi concepite e praticate, l'umanità non è la corona della creazione, bensì semplicemente una specie animale tra innumerevoli altre. Ciascuna specie possiede peculiarità che la distinguono dalle altre (noi andiamo ai congressi, i delfini si muovono con l'aiuto di un sonar, i ragni fanno la tela...), ma l'origine comune di tutte le specie implica che tutte le caratteristiche che consideriamo patrimonio esclusivo degli esseri umani – dall'intelligenza alle emozioni, all'abilità di comunicare, all'affetto per i propri cari – in realtà noi le condividiamo con altri animali.



Fig. 1: Scala Naturae

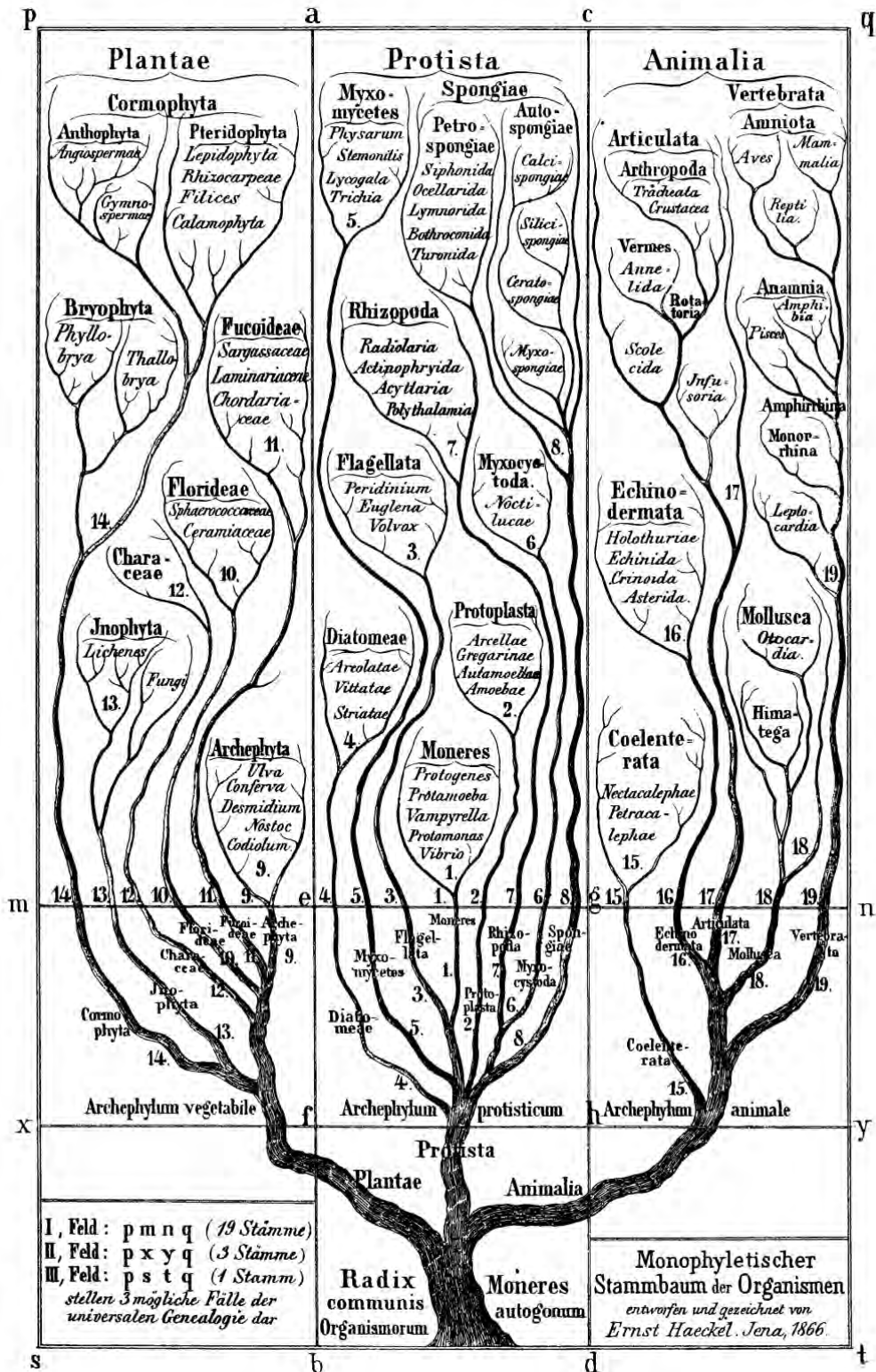


Fig. 2: The Tree of Life

Siamo abituati a ritenere di essere in grado di giudicare correttamente, attraverso l'osservazione e gli esperimenti, la misura in cui altri animali posseggono queste caratteristiche, a credere che questo ci metta nella posizione di poterli valutare obiettivamente e di decidere con giustizia come meritino di essere trattati; è sulla base di questa convinzione che la maggior parte delle persone perbene – persone che non farebbero mai male ad un altro essere umano, che trovano ripugnante ogni forma di discriminazione e di oppressione e che non temono di denunciarle tutte le volte che le incontrano, persone che trascorrono la

vita sforzandosi di aiutare gli altri – decidono che è eticamente non problematico consumare prodotti animali.

Tuttavia, da un punto di vista PCP/PCT si tratta di una convinzione insostenibile, per almeno due motivi. Il primo è una diretta conseguenza del corollario di socialità, che afferma chiaramente che, nel caso degli animali come per qualsiasi altro soggetto, tutto ciò che possiamo conoscere non è la realtà delle loro emozioni, intelligenza o capacità, bensì unicamente *la nostra costruzione dei loro processi di costruzione*; di conseguenza, la valutazione che ne diamo è per definizione non obiettiva, e qualunque decisione fondata su una tale valutazione è completamente arbitraria. L'altra ragione è l'intrinseca incommensurabilità di tutti i sistemi di costrutti: la PCT si fonda sull'assunto che non esiste, e non può esistere, alcun punto di vista esterno "oggettivo" da cui un soggetto imparziale e onnisciente può giudicare tutti i possibili sistemi di costrutti e ordinarli in una gerarchia che va dal peggiore al migliore, e di conseguenza dal meno al più degno di rispetto; in una prospettiva PCT non esistono "vite indegne"⁴, ci sono soltanto costruzioni manchevoli, superficiali o tendenziose dei sistemi di costrutti degli altri. E che la nostra costruzione corrente di alcuni animali come "vite indegne di essere vissute" sia, in realtà, assolutamente irrazionale, lo dimostra il fatto che la maggior parte dei "carnivori felici di essere tali" dell'occidente sarebbero orripilati alla prospettiva di mangiare un cane o un gatto, anche se la nostra costruzione scientifica condivisa delle emozioni, dell'intelligenza e delle capacità di questi animali rende impossibile distinguerli in maniera significativa dagli animali la cui carne consumiamo senza pensarci due volte, come i maiali o le pecore⁵.

Probabilmente farei meglio a chiarire sin da subito che non sto affatto sostenendo che gli animali siano in alcun modo "uguali" agli umani⁶. Un motivo importante è che, in una prospettiva PCT, una tale affermazione non avrebbe senso, dal momento che, come il corollario di costruzione afferma chiaramente⁷, l'uguaglianza è un concetto collusivo, che può essere impiegato unicamente scegliendo di trascurare le differenze per concentrarsi su quelli che decidiamo di costruire come tratti comuni; pertanto, gli animali potrebbero essere percepiti come "uguali" unicamente da qualcuno che avesse già *deciso* di considerarli "uguali", e pertanto di trascurare i tratti che non condividono con gli umani per concentrarsi su quelli che invece sono comuni. Ma altrettanto importante è la considerazione che considerare l'"uguaglianza" rispetto a noi, comunque definita, come un prerequisito per il godimento dei diritti fondamentali, come quello a vivere e a non essere torturati (che vengono sistematicamente negati agli animali), è possibile unicamente a patto di considerare noi stessi come l'incarnazione definitiva del valore oggettivo. Non credo di poter immaginare una posizione meno costruttivista.

Questa negazione del costruttivismo rappresenta, tuttavia, il fondamento del nostro atteggiamento rispetto agli animali nella scienza, nell'etica e nelle questioni legali. Quando studiamo gli animali prendiamo come punto di riferimento noi stessi; non sorprendentemente, gli animali vengono sempre trovati in difetto, e si suppone che questo possa giustificare il fatto che noi li usiamo in modo tale che le loro vite vengono regolarmente sacrificate alla nostra comodità, ai nostri gusti e ai nostri capricci⁸. Nella

⁴ L'espressione "*lebensunwertes Leben*" ("vita indegna di esser vissuta") venne usata dai nazisti per giustificare l'uccisione di una serie di gruppi di persone. Naturalmente questo non ha alcun nesso con la questione, completamente separata, del modo in cui ciascuno valuta *la propria* vita che, insieme alle sue conseguenze pratiche, rappresenta una prerogativa di ciascun singolo individuo.

⁵ Una prova fra tante è la Cambridge Declaration on Consciousness (Dichiarazione di Cambridge sulla coscienza, 2012), la quale afferma tra le altre cose che

Evidenze convergenti indicano che gli animali non umani possiedono i sostrati neuroanatomici, neurochimici e neurofisiologici degli stati coscienti insieme alla capacità di mostrare comportamenti intenzionali. Di conseguenza la somma delle evidenze indica che gli umani non sono gli unici a possedere i sostrati neurologici che generano la coscienza. Gli animali non umani, tra cui tutti i mammiferi e gli uccelli, e numerose altre creature, tra cui i polpi, posseggono anche loro questi sostrati neurologici.

(<http://fcmconference.org/img/CambridgeDeclarationOnConsciousness.pdf>)

⁶ Né, se è per questo, gli uni agli altri: anzi, lo stesso costrutto "umano/animale", che ammuccia tutti insieme nel polo di contrasto degli "umani" i bonobo e le vongole, le tenie e i cani - oscurando il fatto che, ad esempio, gli umani sono immensamente più simili agli altri mammiferi di quanto gli altri mammiferi lo siano a qualunque invertebrato – è evidentemente incompatibile con una comprensione chiara e rigorosa del darwinismo, e di conseguenza con la teoria e la pratica delle scienze della vita nella forma in cui la cultura occidentale le ha concepite per gli ultimi centosessant'anni.

⁷ "Una persona anticipa gli eventi costruendone le repliche".

⁸ Nel caso qualcuno se lo stia chiedendo, non soltanto non esiste alcun motivo medico per consumare prodotti animali, ma le diete vegane sono addirittura più sane di quelle onnivore, oltre che meno dannose per l'ambiente: si veda ad esempio

sua forma più fondamentale, ma anche più chiara, l'argomento su cui si fonda lo sfruttamento umano degli animali è questo: *possiamo fare loro qualunque cosa perché non sono come noi*. L'unico fondamento epistemologico ed etico dell'uso umano degli altri animali è l'egocentrismo.

Questo è il punto in cui nella mia ricerca, nella mia esperienza e nella mia vita, la PCT/PCP incontra i Critical Animal Studies (CAS). I CAS sono un nuovo campo ibrido che studia i rapporti tra umani e non umani al fine di denunciare le dinamiche di potere su cui si fondano; è un campo ibrido non soltanto perché si colloca al crocevia di diverse discipline, dall'etologia all'antropologia e alla sociologia, ma anche perché collega la ricerca con l'attivismo. Parte del mio lavoro nel campo dei CAS si concentra sulla critica ad un'epistemologia realista, la quale sostiene che per noi è possibile una conoscenza oggettiva delle nature animali, e che pertanto abbiamo il diritto di decidere che cosa è moralmente lecito fare agli altri animali; il fondamento di questa mia critica è la PCT/PCP. Fondamentalmente, una volta che cominciamo a considerare le relazioni tra umani e animali in una prospettiva PCT, ci rendiamo conto che la nostra costruzione degli altri animali è oppressivamente prelativa e soffocantemente costellatoria, e che queste modalità di costruzione non sono soltanto intellettualmente insostenibili ma anche eticamente perniciose e politicamente irresponsabili, dal momento che meno capiamo degli altri animali più siamo convinti di avere il diritto di torturarli e ucciderli. I limiti della nostra empatia sono i limiti della nostra ignoranza; possono essere davvero molto ristretti.

Come tutti abbiamo sperimentato, una conseguenza importante del corollario di socialità (che non vale necessariamente soltanto nella relazione terapeutica) è farci diventare meno egocentrici: prendere sul serio il corollario di socialità vuol dire renderci conto che, dal momento che siamo parte di una rete di relazioni sociali, le conseguenze delle nostre costruzioni ricadono, in una qualche misura, sempre sugli altri al punto che la mia personale definizione del potere in termini PCP è "la misura in cui le conseguenze delle nostre costruzioni devono essere sopportate dagli altri". Credere che gli esseri umani possano volare e buttarmi dalla finestra è una cosa; credere che gli esseri umani possano volare ed essere nella posizione di buttare dalla finestra altre persone sistematicamente e impunemente è una cosa ben diversa. Il rapporto della nostra specie con le altre è un rapporto di potere assoluto; se lo consideriamo attraverso la lente del corollario di socialità, ci rendiamo conto che il modo in cui noi costruiamo i processi di costruzione degli altri animali li incastra in un ruolo che è sempre oppressivo, e la maggior parte delle volte porta alla loro tortura e morte. Esattamente come la conoscenza non è mai obiettiva o impersonale, non è neppure mai eticamente o politicamente neutra: la nostra costruzione dei loro processi di costruzione è invariabilmente finalizzata a mantenere ed estendere il nostro potere.

Così, noi siamo orgogliosi del fatto di investigare scientificamente le capacità cognitive e le emozioni degli animali, ma al tempo stesso siamo certi a priori che nulla di quanto potremo scoprire in merito ci porterà mai a mettere in questione il nostro dominio assoluto; naturalmente questo rende le nostre ricerche scientifiche la negazione della scientificità. Anche i più strenui sostenitori di Darwin spesso si comportano come se credessero ancora nella *Scala naturae*; anche i più sinceri kellyani spesso si comportano come se il corollario di socialità non esistesse, scambiano la loro costruzione dei processi di costruzione degli animali per la realtà di questi processi, che in realtà, in una prospettiva PCP, sono per definizione inconoscibili. Se siamo disposti a prendere sul serio Kelly e il corollario di socialità, dovremmo essere disposti a porci la domanda che un grande studioso non del "comportamento animale" bensì delle menti degli animali, Frans de Waal, ha scelto come titolo del libro che corona la sua lunga carriera: *Siamo abbastanza intelligenti da sapere quanto sono intelligenti gli animali?*

E dovremmo anche essere consapevoli del fatto che, malgrado l'ottimismo di de Waal, l'unica risposta possibile per noi come kellyani è, per definizione, "No".

Come cambierà la nostra vita questa consapevolezza?

Bibliografia

De Waal, F. B. M. (2016). *Are we smart enough to know how smart animals are?* New York: Norton.

Note sull'autore

Carmen Dell'Aversano
Università di Pisa
carmen.dellaversano@unipi.it

Insegna nel dipartimento di scienze umane dell'Università di Pisa e in diversi istituti di formazione in psicoterapia (Institute of Constructivist Psychology di Padova; European Institute of Systemic-Relational Therapies di Milano; Centro Studi in Psicoterapia Cognitiva di Firenze). I suoi interessi di ricerca principali, come gli studi ebraici, il costruttivismo e i diritti animali, abbracciano le aree della teoria letteraria, della psicologia, dell'analisi del discorso e della teoria *queer*. Nel 2015, insieme a colleghi di varie istituzioni italiane e internazionali, ha fondato CIRQUE (Centro Interuniversitario di Ricerca Queer), il primo centro in Italia per la ricerca *queer* che attualmente dirige.

Psicoterapia costruttivista a mezzo del cavallo: teoria e prassi⁹

di

Francesca Del Rizzo

Institute of Constructivist Psychology

Abstract: Fin dalla loro domesticazione i cavalli sono stati per l'uomo una risorsa di primaria importanza: originariamente il loro aiuto si esprimeva in ogni tipo di lavoro e rendeva possibili viaggi e trasporti; attualmente sono usati negli sport, nelle attività del tempo libero e in terapia e dimostrano ancora di poter essere degli ottimi *partner* per le imprese umane. Nel contesto terapeutico sono tradizionalmente impiegati nell'ippoterapia, nell'equitazione terapeutica e nell'equitazione per disabili. Recentemente l'organizzazione internazionale EAGALA (Mandrell, 2006) ha sviluppato una prassi psicoterapeutica che utilizza i cavalli come facilitatori del processo terapeutico. Seguendo anche un sogno che coltivo da quando sono bambina, sto ora tentando di sviluppare un mio modello di psicoterapia costruttivista che coinvolga i cavalli nel ruolo di co-costruttori dell'esperienza terapeutica. A questo scopo sussumo l'approccio terapeutico sviluppato da EAGALA attraverso la Teoria dei Costrutti Personali (Kelly, 1955). Nell'articolo illustro i miei sforzi in questa direzione grazie anche allo studio di un caso clinico.

Parole chiave: psicoterapia costruttivista, psicoterapia a mezzo del cavallo, psicoterapia costruttivista a mezzo del cavallo.

Equine assisted constructivist psychotherapy: theory and practice

Abstract: *Horses had been a primary resource for men since their domestication: at the beginning they helped in any kind of job and made possible travels and transport. Nowadays they are used in sports, free time activities and therapy and they still prove they can be great companions for human beings' enterprises. In the therapeutic field they are traditionally used in hippotherapy, in therapeutic riding and in riding for the disabled persons. More recently EAGALA (Mandrell, 2006) developed a psychotherapeutic practice that uses horses as facilitators. Following a childhood dream I'm now trying to develop my own constructivist psychotherapeutic model involving horses as co-construers of the therapeutic experience. I'm trying to subsume the therapeutic approach developed by EAGALA by means of PCT theoretical tools (Kelly, 1955). In this talk I will discuss my efforts in this direction especially through a case report.*

Key words: *Constructivist psychotherapy, equine assisted psychotherapy, equine assisted constructivist psychotherapy.*

⁹ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link <http://www.pcp-net.org/journal/pctp17/delrizzo17.pdf>:

Del Rizzo, F. (2017). Equine assisted constructivist psychotherapy: Theory and practice. *Personal Construct Theory & Practice*, 14, 79-86.

1. Cavalli e psicologia

I cavalli sono stati a lungo parte della società umana e per l'uomo hanno sempre svolto il ruolo di compagni di lavoro.

Da un punto di vista terapeutico sappiamo che i Greci usavano i cavalli per incoraggiare i malati terminali a vivere e che i semi della Psicoterapia a Mezzo del Cavallo (PMC) furono interrati più di due secoli fa, quando i medici tedeschi suggerivano l'equitazione per ridurre gli attacchi di ipocondria ed isteria (Riede, 1988).

Attualmente i cavalli sono sempre più usati nelle Terapie Assistite da Animali (AAT) (Falasconi & Bochicchio, 2011; Favalli & Milton, 2010), sia nell'equitazione per disabili che come parte di programmi psicologici di intervento in una varietà di situazioni riguardanti la salute mentale, i disturbi dello sviluppo ed i disturbi comportamentali (Hart, 1992; Schultz et al., 2007).

Nel 1982 il Quarto Congresso Internazionale sull'Equitazione Terapeutica ha definito tre diverse forme di terapia dove i cavalli sono usati come co-terapeuti:

1. Si parla di ippoterapia quando il ruolo principale è assegnato al cavallo ed alle proprietà di stimolazione neuromotoria del suo movimento. Il movimento dell'animale correla con quello del cavaliere: infatti ogni movimento del cavallo si riflette sulla postura del cavaliere.
2. Nell'equitazione terapeutica il cavaliere è attivo, può collaborare usando le redini e condurre autonomamente il cavallo.
3. L'equitazione può essere anche uno sport per i disabili: in questo caso il cavaliere è in grado di cavalcare autonomamente, i compiti sono cognitivo-relazionali e le sessioni terapeutiche possono essere di gruppo.

Negli ultimi decenni le terapie assistite dal cavallo sono state impiegate con successo con diversi gruppi di persone in difficoltà: persone aggressive e violente, in particolare giovani, pazienti psichiatriche, bambini con diagnosi di ADHD, adolescenti con problemi di abuso di droga ed alcool (Rector, 1992; Thomas, 2002; Myers, 2004; Levinson, 2004). In questi casi le sessioni sono di gruppo o familiari e le attività con i cavalli sono accompagnate da compiti che coinvolgono anche il canale verbale.

EAGALA (Equine Assisted Growth and Learning Association) è un'organizzazione no-profit fondata nel 1999 il cui fine è lo sviluppo di standard elevati e professionali nel campo della psicoterapia a mezzo del cavallo (www.eagala.org). Secondo il modello di EAGALA, la psicoterapia a mezzo del cavallo è una pratica psicoterapeutica che

include l'esperienza con il cavallo per promuovere la crescita e l'apprendimento. È uno sforzo collaborativo congiunto in cui un professionista nel campo della salute mentale ed un esperto in cavalli lavorano con i clienti ed i cavalli per raggiungere degli obiettivi di trattamento [...]. Ciò significa che i partecipanti apprendono qualcosa riguardo a sé ed all'altro partecipando ad attività con i cavalli e poi discutendo ed elaborando pensieri, opinioni, comportamenti e schemi comportamentali (EAGALA, 2012, p. 13) [traduzione mia].

Le sessioni durano un'ora e si tengono a cadenza regolare. Si svolgono in un campo di lavoro o in uno spazio erboso recintato con numerosi cavalli, un professionista nel campo della salute mentale ed un esperto in cavalli. Tutte le attività vengono condotte a terra e prevedono l'interazione fra cavallo e persona (ad esempio: fare amicizia con i cavalli, guidare i cavalli con una corda attraverso un percorso o semplicemente da un posto all'altro, tentare di far muovere il cavallo senza l'ausilio di alcuna corda o altro strumento). Durante le attività o al loro termine il cliente è invitato a riflettere sulla sua esperienza. Nel corso della sessione l'esperto in cavalli fa dei commenti sul comportamento del cavallo al fine di facilitare la consapevolezza del cliente riguardo a ciò che succede. Il professionista in salute mentale, invece, dialoga con il cliente nel tentativo di collegare quanto sta avvenendo in quel momento con altri aspetti della sua vita (L. Toms & J. Toms, n.d.).

Il modello di EAGALA è basato sui principi dell'*experiential education practice* (www.aee.org). Alcuni di essi sono:

- l'apprendimento esperienziale avviene quando esperienze accuratamente scelte vengono supportate da riflessione, analisi e sintesi critica;
- le esperienze sono strutturate in modo che chi apprende prenda l'iniziativa, prenda delle decisioni e sia responsabile dei risultati;

- attraverso il processo di apprendimento esperienziale chi apprende è attivamente coinvolto nel porre domande, indagare, sperimentare, essere curioso, risolvere problemi, assumere responsabilità, essere creativo e costruire significati;
- i risultati dell'apprendimento sono personali e formano le basi per successive esperienze ed apprendimenti;
- sono curate le relazioni di chi apprende nei confronti di se stesso, negli altri e del mondo in generale;
- sia chi educa che chi apprende può sperimentare successo, fallimento, rischio ed incertezza perché gli esiti dell'esperienza non possono essere totalmente previsti;
- i compiti primari di chi educa comprendono il costruire esperienze adeguate, porre problemi, stabilire i confini, supportare chi apprende, garantirne la sicurezza fisica ed emotiva e facilitare il processo di apprendimento;
- chi educa riconosce ed incoraggia le opportunità spontanee di apprendimento;
- gli educatori si sforzano di essere consapevoli dei loro *bias*, dei loro giudizi e pre-concetti e di come questi influenzano chi apprende;
- la struttura dell'esperienza di apprendimento include la possibilità di imparare dalle conseguenze, dagli errori e dai successi [traduzione mia].

Da un punto di vista psicologico EAGALA cerca di integrare contributi provenienti da orientamenti teorici diversi: terapia cognitivo-comportamentale, *gestalt*, terapia breve e terapia sistemica. Nel modello di EAGALA, inoltre, l'uso delle metafore è molto importante: i terapeuti sono infatti invitati a favorire l'emergere di metafore nel corso dell'elaborazione ed a creare attività che possano rappresentare metaforicamente i problemi, le difficoltà e le situazioni in cui i pazienti si trovano.

2. Perché i cavalli?

I cavalli sono animali preda e pertanto hanno una spiccata capacità di individuare indizi di pericolosità all'interno del loro ambiente. Ciò comprende anche una acuta percezione degli stati emotivi e delle intenzioni umane:

La capacità di un cavallo di intuire la paura in un membro distante della mandria e di reagire senza esitazione sulla base di questa percezione è un'abilità salvavita; la sua innata propensione ad entrare in risonanza con la fiducia, la gioia o la sicurezza di un altro essere vivente è un'abilità in grado di aumentare la sua capacità di sopravvivenza (Kohanov, 2001, p. 105) [traduzione mia].

Nelle interazioni con le persone i cavalli forniscono dei *feedback* non verbali immediati: non mentono, non separano ciò che sentono da ciò che agiscono e sono molto sensibili alle possibili contraddizioni nei segnali non verbali espressi dall'uomo. Queste infatti significano "pericolo".

Essere parte di una mandria è fondamentale per la sopravvivenza dei cavalli ed il loro comportamento dimostra il loro bisogno di fiducia e cooperazione. Nelle mandrie ogni cavallo ha un ruolo definito. Essi hanno personalità diverse, diversi atteggiamenti ed umori.

Esattamente come le creature umane, i cavalli tendono ad essere spaventati da ciò che non conoscono, ma sono anche molto curiosi. Sono in grado di creare relazioni perché riconoscono le persone, in particolare i loro proprietari o chi si occupa materialmente di loro, e con gli altri cavalli sviluppano vere e proprie amicizie, o antipatie.

I cavalli non giudicano, non hanno aspettative o pregiudizi. Non fanno attenzione a come ci si veste, non sono influenzati dalla nostra posizione sociale e qualifiche professionali elevate non hanno alcun impatto sulla loro risposta alla nostra presenza (Vidrine et al., 2002; Frewin & Gardiner, 2005).

La loro taglia incute rispetto e può essere minacciosa per alcune persone. Per mantenere un buon livello di sicurezza è necessario essere molto attenti con questi grandi animali: le persone, quando sono fra i cavalli, diventano immediatamente più prudenti, più consapevoli del loro corpo, dei loro movimenti e della loro posizione nello spazio.

Spesso le persone sembrano identificarsi con i cavalli ed in questo caso essi diventano simboli del sé. In altri casi possono diventare simbolo di amici, *partner* o parenti.

Nel modello e nella prassi di EAGALA i cavalli sono liberi di essere se stessi. Non vengono legati e quindi possono scegliere se e come interagire o se andarsene via.

3. La Psicoterapia a Mezzo del Cavallo da una prospettiva kelliana

Dal punto di vista della Psicologia dei Costrutti Personali il campo, o cavallerizza, può essere concepito come un laboratorio sicuro in cui il terapeuta, il paziente ed il cavallo possono validare o invalidare i vecchi o i nuovi costrutti del paziente stesso. Possono fare revisioni e sviluppare nuove anticipazioni, trovando così nuovi modi di costruire e relazionarsi con gli eventi o le persone. Nella cavallerizza

il comportamento si presenta come il principale strumento di ricerca dell'uomo. Senza di esso le domande che egli si pone rimangono accademiche e non vanno da nessuna parte. Quando un comportamento gli viene prescritto egli rimane intrappolato in circoli dogmatici. Ma quando egli lo usa coraggiosamente per porre domande, un flusso di risposte inaspettate si genera a mettere alla prova le sue massime capacità di comprensione. (Kelly, 1970, p. 260) [traduzione mia].

Non ci sono quindi differenze sostanziali rispetto al *setting* tradizionale, ma dal mio punto di vista la presenza dei cavalli agisce come un potente facilitatore e catalizzatore dell'esperienza.

Nel porsi in relazione con il cavallo, la persona cerca di costruirne ed anticiparne il comportamento e, di conseguenza, il suo stesso comportamento è lo specchio delle sue anticipazioni. Il cavallo fa la stessa cosa. Possiamo ipotizzare che esso possa porre inizialmente una domanda molto laesa: posso fare qualcosa di interessante con questo umano? Può pertanto provare a comprenderlo molto velocemente (nei suoi termini, ma usando le nostre etichette): è calmo o nervoso? Felice o triste? Pauroso o avventuroso? Dominante o pronto a sottomettersi? Ostile o gentile? Un pericolo o un amico? Come illustrato precedentemente l'animale trova nel linguaggio non verbale umano gli indizi attraverso i quali operare queste discriminazioni e si comporta di conseguenza.

Quindi possiamo costruire i comportamenti del cavallo come specchi o amplificatori degli stati emotivi del paziente.

Dall'altra parte, al fine di anticipare l'animale ed in assenza di costrutti sviluppati specificatamente per comprenderne il comportamento, la persona può usare con lui i costrutti che usa per costruire ed anticipare le persone.

Pertanto il cavallo costruisce la situazione dal suo punto di vista equino, il paziente la costruisce dal suo punto di vista umano ed il terapeuta può guardare alla scena sia da quello che egli costruisce come il punto di vista del cavallo, sia da quello che costruisce come il punto di vista della persona, sia dal suo professionale punto di vista. I suoi interventi, gli inviti, le domande ed i commenti possono scivolare da una prospettiva all'altra in funzione dell'utilità terapeutica che egli anticipa. Può scegliere di sottolineare il comportamento del cavallo e chiedere al paziente come egli lo costruisca; può stimolare costruzioni alternative ed invitare il paziente a comportarsi di conseguenza; grazie ai segnali ed ai movimenti del cavallo può favorire una maggiore consapevolezza rispetto a vissuti emotivi di cui il paziente non sembra consapevole, e così via.

Ciò che è unico di questo *setting* è che se il paziente modifica la sua costruzione, e questo significa al contempo che si modificano il suo umore, il suo comportamento ed i suoi atteggiamenti, il cavallo risponde velocemente con un cambiamento nel suo stesso comportamento. In quel preciso istante il paziente vive l'esperienza "se io mi comporto diversamente l'altro si comporterà diversamente".

Questo è importante per molte ragioni: innanzitutto il paziente sperimenta che il cambiamento è possibile, inoltre può sentire che lui può cambiare ed infine, e forse più importante, può revisionare l'idea che il suo comportamento sia sempre e semplicemente una reazione, una conseguenza necessaria del comportamento dell'altro. Infatti i pazienti spesso tendono a non vedere come il loro stesso comportamento possa influenzare quello dell'altro. Parafrasando Watzlawick et al. (1967) potremo dire che punteggiano le interazioni in modo tale da dipingere le loro azioni solo come "conseguenze" e mai anche come "cause".

I cavalli sono ottimi invalidatori di questa assunzione e nella cavallerizza i pazienti possono fronteggiare questa esperienza di invalidazione in modo relativamente poco minaccioso (vedi anche L. Toms, n.d.).

Pertanto il cuore della PMC è la relazione fra paziente e cavallo. Mentre i due sperimentano assieme, il terapeuta può giocare il ruolo del supervisore alla ricerca, dipinto nella metafora kelliana: l'esperto del come. Nell'assumere questo ruolo egli deve avere fiducia nel processo, avere fiducia nel cavallo e nel paziente, deve essere creativo nell'inventare attività ed esperimenti utili e deve essere in grado di "rimanere sullo sfondo senza intervenire permettendo al processo di essere il protagonista" (Mandrell,

2006, p. 48) [traduzione mia].

A proposito della scuola Kelly scrisse:

L'esperienza [...] deve essere il risultato degli esperimenti che il bambino compie impegnandosi fino alla conclusione [...] il ruolo dell'insegnante è quello di aiutarlo, nel modo migliore che le è possibile, a progettare e realizzare le sue imprese, e di accompagnarlo nell'interpretarne i risultati e nel pianificare ricerche ancor più precise da compiere attraverso il suo comportamento. Ma solitamente l'insegnante deve cominciare, così come ogni apprendista comincia, nell'implementare qualcosa che altri hanno progettato; in questo caso, quello che i suoi allievi hanno iniziato. (Kelly, 1970, p. 262) [traduzione mia].

Potremo cambiare alcune parole:

L'esperienza [...] deve essere il risultato degli esperimenti che il paziente compie impegnandosi fino alla conclusione [...] il ruolo del terapeuta è quello di aiutarlo, nel modo migliore che gli è possibile, a progettare e realizzare le sue imprese, e di accompagnarlo nell'interpretarne i risultati e nel pianificare ricerche ancor più precise da compiere attraverso il suo comportamento. Ma solitamente il terapeuta deve cominciare, così come ogni apprendista comincia, nell'implementare qualcosa che altri hanno progettato; in questo caso, quello che i suoi pazienti hanno iniziato.

Questa diventa una descrizione perfetta del ruolo del terapeuta nella cavallerizza.

4. Psicoterapia costruttivista a mezzo del cavallo in azione: il caso di Cleo

Ho seguito la prima parte del *Training* di EAGALA nel 2013. Ho avuto modo di fare esperienza dello sforzo che EAGALA fa nel garantire un approccio etico al *training*, alla terapia ed alla professionalità. Ho dato molto valore anche all'"approccio fenomenologico ed umanistico" alla relazione che si instaura fra cavallo ed essere umano ed al profondo rispetto del modello per i pazienti, per il loro protagonismo e per le loro costruzioni della situazione e di loro stessi. Mi è molto piaciuto l'uso creativo di strumenti narrativi come la metafora, che, dal mio punto di vista, costituisce un ulteriore punto di forza del modello.

Il mio modello di PMC differisce da quello di EAGALA per molti aspetti. Il primo riguarda il fatto che a me non è stato possibile trovare uno specialista equestre che mi affiancasse come *partner*. Il secondo è relativo alla scelta di lavorare con un solo cavallo per volta, scelta che è dovuta a ragioni di sicurezza, essendo io da sola con i pazienti nella cavallerizza. Il terzo, più importante, è che il mio approccio è kelliano e quindi io sussumo tutto ciò che accade nel *setting* terapeutico grazie ai costrutti professionali della PCP.

5. Cleo

5.1 La storia di Cleo

Conosco Cleo, una bella donna di 41 anni, nell'aprile del 2014. È disperata. Suo marito l'ha abbandonata a febbraio, dopo l'ultima di una lunga serie di liti furiose. Si erano conosciuti nel 2010, avevano deciso di convivere nel 2011 e si erano sposati nel 2012.

Enrico, suo marito, è un uomo di 30 anni che lavora come *receptionist* in un albergo che dista 30 chilometri dalla loro casa. Cleo, invece, lavora come contabile in una grande rivendita di pezzi di ricambio per auto. Ha i capelli neri e porta grandi occhiali. È sempre estremamente curata, direi ricercata, nell'abbigliamento e nel trucco. Coordina sempre abiti ed accessori e spesso ha un *look* anni '50.

Raccontando la sua storia, Cleo sottolinea come all'inizio fosse Enrico ad essere il più convinto e coinvolto nella relazione. Lei non era innamorata, ma "lui si comportava come il principe azzurro" e piano piano lei si era innamorata. Subito dopo il matrimonio Cleo ha cominciato a fare quelle che per lei erano "normali richieste da moglie", in particolare che egli riducesse le sue uscite con gli amici. Da parte sua, lei stava trascurando le sue amicizie e lentamente concentrando tutte le sue energie ed il suo tempo libero su Enrico. Non riuscendo a comprendere il bisogno del marito di messaggiare così spesso con gli amici, ha poi cominciato a controllare il suo cellulare. Egli ha reagito a questo comportamento con rabbia e tentando di sfuggire al suo controllo, rifiutando di darle il cellulare ed uscendo ancor più spesso con i suoi amici. Questa

escalation ha condotto a litigi sempre più frequenti ed aspri. Nel corso dell'ultimo di questi litigi Enrico ha deciso di andarsene ed è ritornato a vivere a casa dei suoi genitori.

Cleo ne è stata sconvolta, non aveva anticipato questa decisione e tantomeno che sarebbe stata così definitiva: "Gli altri uomini che mi avevano lasciato in passato alla fine erano ritornati, dicendo di essere pentiti. Pensavo che Enrico avrebbe fatto la stessa cosa". Enrico invece si era trovato un avvocato ed aveva chiesto il divorzio. Tutto il suo mondo era crollato e lei aveva pensato al suicidio. La sua famiglia l'aveva convinta ad andare dallo psichiatra che le aveva prescritto una terapia con antidepressivi che lei aveva accettato di assumere. Quando ci siamo conosciute si sentiva un po' meglio ma non riusciva ad accettare ciò che era accaduto, si sentiva derubata del suo futuro, era arrabbiata con Enrico ed al contempo ne sentiva terribilmente la mancanza. Era sicura che lui avesse torto e che, nonostante tutto ciò che era accaduto, la amasse ancora.

5.2 La mia costruzione professionale

Dal mio punto di vista Cleo stava attraversando intense transizioni: minaccia perché stava perdendo la relazione di dipendenza con Enrico, ansia perché si trovava di fronte a qualcosa di non anticipato prima e che non sapeva come affrontare, colpa perché improvvisamente si era scoperta come la parte più debole della coppia mentre si era sempre costruita come quella forte. Colpa e vergogna erano conseguenti anche al fatto che si era sempre costruita come colei che aveva il controllo della situazione e dell'altro e questo non era più vero. Costrizione ed ostilità erano le sue soluzioni: Enrico era ancora innamorato di lei ma veniva influenzato negativamente da amici e genitori. Lei aveva ragione e lui torto. Le richieste che lei gli faceva erano appropriate ed invece il comportamento del marito sospetto. La gelosia che lei sentiva era ben motivata ed il bisogno di *privacy* di lui era solo un modo per nascondere i suoi tradimenti. Non aveva alcuna costruzione della situazione dal punto di vista di Enrico e non riusciva a sentire alcuna empatia nei confronti dei suoi sentimenti. Egli era semplicemente la persona senza la quale lei non poteva vivere e quella che aveva distrutto tutti i suoi progetti di vita futura.

Sebbene con le parole Cleo affermasse di sapere di essere una bella persona, i suoi comportamenti raccontavano una storia diversa: si costruiva come una persona "trasparente", qualcuno che gli altri non avrebbero spontaneamente ricercato, quindi sentiva che doveva conquistare la loro attenzione ed il loro amore grazie alla sua bellezza, alla perfezione nel vestirsi e nel fare le cose, alla sensualità ed al sesso, e che doveva attentamente soddisfare (abbastanza ma non troppo) alcuni dei bisogni importanti dell'altro in modo da creare una relazione di dipendenza nei suoi confronti.

5.3 Il processo psicoterapeutico

Non entrerò in questa sede nei dettagli della terapia con Cleo, farò invece alcuni cenni alle direzioni principali e ai passi compiuti.

Prestando grande attenzione nel cercare di non alimentare la sua ostilità, ho cercato di favorire:

- la costruzione dei processi di costruzione delle persone accanto a lei, perché potesse meglio fronteggiare l'ansia;
- la dispersione delle sue dipendenze;
- la riflessione su di sé e la consapevolezza dei suoi modi di creare e mantenere le relazioni;
- una nuova costruzione di sé come persona che può essere interessante per l'altro e che può essere interessata all'altro come persona.

Cleo ha fatto molto in queste direzioni e, ri-costruendo la storia della sua relazione con Enrico, ha lentamente cominciato ad essere più consapevole dei suoi processi e dei suoi modi di rapportarsi agli altri. Era disperata per la perdita della relazione ma si sentiva progressivamente più responsabile e riusciva a vedere anche i suoi "errori".

In dodicesima seduta mi ha comunicato che Enrico aveva tentato di rimettersi in contatto con lei attraverso la messaggistica di Facebook. Avevano deciso di incontrarsi e da quel momento in poi i loro messaggi, i loro incontri e le loro telefonate sono diventate l'argomento principale dei nostri colloqui, nel corso dei quali vedevo Cleo lottare con le sue vecchie e nuove costruzioni, alternando aggressività ed ostilità, fiducia e controllo, sentendo di volta in volta rabbia o confusione. Ho deciso quindi di proporle la

cavallerizza come laboratorio relazionale in cui potevamo affrontare queste stesse tematiche. Ha accettato subito.

Abbiamo fatto due sedute con Otello (questo è il nome del mio cavallo) e poi le ho chiesto di provare a raccontare per iscritto i suoi pensieri e le sue sensazioni. Questo è ciò che Cleo ha scritto.

Dover raccontare le due sedute mi risulta davvero difficile, un semplice racconto risulterebbe riduttivo rispetto alle emozioni vissute e alle consapevolezze apprese. Ci proverò.

Prima seduta:

durante la prima seduta inizialmente ho preso un po' di confidenza con Otello... era semplice condurlo, più complesso andare in sintonia con il suo passo. Per seguire il suo ritmo spesso mi fermavo e si fermava anche lui... vivevo queste fermate come se non mi volesse seguire...

In verità ho capito che se io non avevo le idee chiare lui percepiva questo e si fermava, ma non era un rifiuto bensì forse una domanda o un desiderio di fermarsi a capire.

L'esercizio successivo è stato più difficile: dovevo rappresentare nello spazio come immaginavo il mio futuro dei prossimi 6 mesi. Ho messo dei birilli per formare una serpentina che rappresenta gli alti e bassi del mio umore seguiti da una linea dritta che significava la strada della serenità.

Quando l'ho percorso con Otello la prima volta mi sono resa conto che ero molto in ansia... avevo talmente paura di non riuscire che mi sentivo goffa ed impacciata. La seconda volta è andata molto meglio e mi sono resa conto che meno forza mettevo e più tutto risultava facile e spontaneo.

Il passo successivo è stato quello di ripercorrerlo con Otello senza finimenti... credevo fosse un'impresa impossibile... sono partita del tutto scoraggiata... ma ci ho provato ugualmente. Con mio enorme stupore lui mi ha seguito e ho trovato un modo per entrare in comunicazione con lui: mi abbassavo in modo che i miei occhi fossero a livello dei suoi... in questo modo lui mi raggiungeva e mi sbatteva la testa fra le gambe. Non so descrivere l'emozione che ho provato durante questa seduta... era commovente.

Un'altra cosa che mi è rimasta molto impressa è che io giustificavo il fatto che mi seguiva col fatto che è un cavallo molto buono... sminuendo il mio ruolo nella relazione... Francesca mi ha fatto notare che la forza del cavallo rispetto alla mia è nettamente superiore e se lui decideva di non venire non sarebbe venuto.

La parte finale è stata meravigliosa: non ero mai salita a pelo su un cavallo e nemmeno mi ci ero mai stesa... una sensazione bellissima!

Mi sono abbandonata completamente, e mi sono fidata ciecamente di lui e della situazione... non mi sentivo minimamente in pericolo... provavo solo una sensazione di completezza.

Ogni volta che salgo a cavallo penso questa cosa: ci sono tante cose brutte nella vita ma andare a cavallo invece è una delle cose belle... Sembra ti conduca in un'altra dimensione!!!

Seconda seduta:

la seconda seduta è stata diversa, io avevo appuntamento con Enrico e forse ero già proiettata all'incontro e meno concentrata su quello che facevo con Otello.

Questa volta dovevo dividere idealmente il campo in due:

da una parte dovevo porre le cose della nostra storia che volevo portare nel futuro e dall'altra parte le cose brutte che invece volevo lasciare nel passato.

Nella prima parte ho collocato due grandi strutture: una il nostro matrimonio, la nostra vita di coppia e la nostra felicità assieme; l'altra rappresentava la parte negativa di Enrico (la sua mutevolezza, la sua superficialità, tutto il male che mi ha fatto).

Nella seconda parte del campo ho messo 4 birilli: le litigate, la gelosia, le serate passate a casa a chiedermi dove fosse e con chi e le serate con i suoi amici in cui non mi divertivo proprio.

Se non ricordo male ho fatto direttamente il percorso senza la capezza...

Otello mi ha seguito attorno alla struttura che rappresentava la parte felice della nostra relazione ma non ha voluto saperne di seguirmi nella struttura che rappresentava i limiti di Enrico.

Nella seconda parte del campo siamo invece riusciti a girare attorno ai birilli delle cose negative.

Francesca mi ha chiesto di pensare come quelle cose negative si potevano trasformare in cose positive:

le litigate sono diventate momenti di confronto costruttivo;
 la gelosia è diventata fiducia;
 le serate a casa a pensare cosa stesse facendo lui sono diventate le serate nelle quali io vivevo la mia vita (amici, interessi, *hobbies*);
 le serate noiose con i suoi amici sono diventate momenti per socializzare.
 Abbiamo costruito un rombo con questi quattro lati ed io ci sono entrata... Otello mi ha seguito ed è stato al mio fianco... ad un certo punto è uscito ma poco dopo è rientrato con me.
 Io non l'ho convinto... è stato bello sentirlo al mio fianco senza dover fare nessuno sforzo.

Conclusioni:

non lo so come possa Otello capire così bene ed interagire in questo modo con me ma è davvero sorprendente.

In entrambe le sedute ho capito che le relazioni dipendono da entrambi e non solo da uno o dall'altro.

Ho capito che alcuni miei atteggiamenti possono essere poco chiari e a volte interpreto in maniera distorta (spesso negativa) i segnali che l'altro mi manda.

Ho inteso che spesso mettendoci troppa forza le cose sono meno spontanee e più faticose. Cercare di fare andare tutto bene a tutti i costi è pesante, poco divertente e soprattutto improduttivo.

Che i rapporti a due sono complessi e per stare in relazione bisogna mettersi allo stesso livello non sopra né sotto. Bisogna cercare diversi modi per entrare in sintonia perché a volte quello che per noi è il metodo giusto non è l'unico né il più efficace.

Ho capito che le persone ci cercano perché lo vogliono e non perché gli facciamo pena o si sentono in dovere di farlo e se ci stanno vicine è perché stanno bene in nostra compagnia.

Dopo queste due sedute abbiamo continuato il percorso nel *setting* dello studio. Cleo ha continuato ad oscillare fra vecchie e nuove costruzioni per un po' ma con un livello di consapevolezza davvero molto alto che le ha permesso di capire cosa stesse facendo, di vedere il suo contributo nella relazione e, talvolta, di fare qualcosa di diverso. Ha cominciato a tentare sistematicamente di costruire i processi di costruzione di Enrico, soprattutto i modi in cui lui aveva costruito e probabilmente stava costruendo i suoi comportamenti, le sue parole ed i suoi atteggiamenti.

In seguito alle minori richieste ed al maggiore interesse nel comprenderlo che Cleo dimostrava, Enrico ha cominciato ad esprimere apertamente la sua rabbia nei confronti dei suoi comportamenti controllanti. Questo ha condotto a frequenti litigate sempre seguite da riconciliazioni. Cleo ha cominciato a sentire di potersi fidare di più di Enrico ed a comprendere che se lo lasciava libero di decidere cosa fare senza tentare di forzarlo nello spazio che lei aveva preparato per lui, avrebbe scelto di stare con lei, così come Otello aveva fatto nella seconda seduta in cavallerizza, e come lei spesso ricordava.

Nel gennaio del 2015 Cleo ed Enrico hanno deciso di riprendere a vivere assieme ed a febbraio hanno definitivamente abbandonato l'idea di divorziare.

6. Conclusioni

Nella cavallerizza Cleo ha avuto la possibilità di sperimentare, con le sue costruzioni, di essere invalidata e di revisionare le sue anticipazioni. In quello stesso contesto ha poi testato le nuove costruzioni ed ha visto in che modo questo modificava ciò che stava accadendo con il cavallo. Tutto accadeva lì, di fronte ai suoi occhi. Tutte le sue costruzioni emergevano come strumenti che lei stava usando per tentare di interpretare il comportamento dell'animale. In questo modo ha sentito profondamente che quello che vedeva dipendeva da lei e solo in una piccola parte dall'altro. Di fronte a lei c'era una creatura non giudicante, evidentemente disponibile a cooperare, non un marito difficile, superficiale e crudele. Si era sentita compresa da Otello ed apprezzava il calore e la benevolenza della sua presenza. Penso che questo abbia avuto una grande importanza nel difficile processo di attraversare minaccia, ansia e colpa.

Il modo in cui ha fatto tesoro dell'esperienza vissuta con questo grande animale l'ha cambiata ed anche molto tempo dopo queste sedute in cavallerizza Cleo ha continuato a ricordare momenti, episodi ed

emozioni e a usarli come strumenti per comprendere la sua attuale esperienza relazionale.

Penso che i cavalli possano essere potenti facilitatori di esperienza ed esperimenti nel *setting* terapeutico. L'intero contesto della cavallerizza può essere concepito come una metafora ed una fonte potenziale di nuove metafore per le persone coinvolte. Come affermato da Miller Mair, attraverso le metafore "nuovi significati possono essere esplorati senza incorrere in transizioni di colpa e minaccia soverchianti" (Mair, 1976, p. 262) [traduzione mia]. Certo, è necessario essere formati, sia come terapeuti che, al contempo, come esperti di cavalli. È necessario permettere a cavalli e pazienti di fare esperienza assieme, di completare assieme il ciclo dell'esperienza, in un ambiente sicuro. È necessario avere fiducia in loro, pazienti e cavalli, e promuovere la loro creatività, credendo profondamente nel fatto che sceglieranno, sempre, la cosa migliore per se stessi.

Bibliografia

- EAGALA (2012). *Fundamentals of EAGALA Model Practice*. Copyright by EAGALA.
- Falasconi, A. & Bochicchio, F., (2011). *Manuale di Terapia Assistita con Animali*. Roma: Edizioni Scientifiche Ma.Gi.
- Favalli, V. & Milton, M. (2010). Disabled HoRse-Rider's Experience of Horse-Riding. *Existential Analysis: Journal of the Society for Existential Analysis*, 21(2), 251-262.
- Frewin, K. & Gardiner, B. (2005). New Age or Old Sage? A review of Equine Assisted Psychotherapy. *The Australian Journal of Counselling Psychology*, 6, 13-17.
- Hart, L. A. (1992). Therapeutic Riding: assessing human versus horse effect. *Antrozoos*, 5, 138-139.
- Kelly, G. A. (1970). Behaviour as an experiment. In D. Bannister (Ed.), *Perspectives on Personal Construct Theory* (pp. 255-269). London: Academic Press.
- Kelly, G. A. (1991). *The Psychology of Personal Constructs. Volume one: Theory and Personality* (2th ed.). London: Routledge.
- Kohanov, L. (2001). *The tao of equus: A woman's journey of healing and transformation through the way of the horse*. Novato, California: New World Library.
- Levinson, F. (2004). Equine facilitated learning: a natural way to improve mental health, successful relationships and balance in one's life. Consultato da <http://www.wayofthehorse.org/Essays/equine-fac-learning.html>
- Mair, M. (1977). Metaphors for living. In A. W. Landfield (Ed.), *Nebraska symposium on motivation 1976*. (pp. 243-290). Lincoln: University of Nebraska Press.
- Mandrell, P. J. (2006). *Introduction to Equine-Assisted Psychotherapy*. Copyright by P. J. Mandrell.
- Myers, L. (2004). Using a horse to develop recovery skills. Consultato da <http://stonefoxfarm.net/1index.html>.
- Rector, B. K. (1992). Connecting body language with feelings. *NARHA News*, 5(3), 8.
- Riede, M. R. (1988). *Physiotherapy on the horse*. Washington: The Delta Society.
- Schultz, P. N., Remick-Barlow, G. A. & Robbins, L. (2007). Equine-assisted psychotherapy: a mental health promotion/intervention modality for children who have experienced intra-family violence. *Health Social Care Community*, 15(3), 265-271.
- Thomas, L. (2002). Horse-play can be therapeutic: Equine Assisted Psychotherapy. Consultato da <http://www.strugglingteens.com/opinion/horseplay.html>.
- Toms, L. (n. d.). Equine Assisted Psychotherapy – a Personal Construct Psychology Perspective. Consultato da <http://www.equinetime.com.au.article3.html>.
- Toms, L. & Toms, J. (n. d.). Experiencing difference: the power of equine assisted psychotherapy in treating people with complex mental health disorders. Consultato da <http://www.equinetime.com.au.article3.html>.

Vidrine, M., Owen-Smith, P. & Faulkner, P. (2002). Equine-Facilitated group Psychotherapy: Applications for therapeutic vaulting. *Issues in Mental Health Nursing*, 23, 587-603.

Watzlavick, P., Beavin, J. M., & Jackson, D. D. (1967). *Pragmatics of human communication*. New York: Norton.

Sitografia

www.aee.org

www.eagala.org

Note sull'autore

Francesca Del Rizzo
Institute of Constructivist Psychology
francesca.delrizzo@tin.it

È una costruttivista e psicoterapeuta italiana. Lavora come didatta presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. I suoi interessi coprono la psicoterapia, la psicologia dello sport, la psicoterapia a mezzo del cavallo e la didattica costruttivista della psicoterapia.

L'arte al lavoro: artisti e PCP nelle organizzazioni¹⁰

di

Erica Costantini* e Elena Tammaro**

* Institute of Constructivist Psychology

** CREA S.n.c., Creative Industries

Abstract: Il presente articolo riprende i contenuti del *workshop* tenuto alla conferenza EPCA 2016, durante il quale sono state evidenziate le forti connessioni tra la Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) e l'arte contemporanea e la loro efficacia nel favorire l'innovazione e la crescita nelle organizzazioni. È stata inoltre introdotta una metodologia di intervento nelle organizzazioni che prevede la co-costruzione dell'intervento da parte di un consulente esperto di PCP, responsabile dell'analisi dei bisogni del cliente e dei processi di gruppo, di un artista, che opera come catalizzatore del cambiamento, e di un *producer*, ovvero un curatore che media la connessione tra cliente, artista e consulente. I partecipanti al *workshop* si sono cimentati con questa metodologia e hanno lavorato con un artista per la realizzazione di un'opera d'arte che rappresentasse la risposta del gruppo a una domanda relativa all'identità della Teoria dei Costrutti Personali.

Parole chiave: Psicologia dei Costrutti Personali, Organizzazioni, Arte Contemporanea, Creatività, Innovazione.

The arts at play: working with artists and PCP in organizations

Abstract: *The workshop presented at the EPCA 2016 conference, after highlighting the strong connections between PCP and contemporary arts and their effectiveness in improving organizational growth, introduced a methodology for operating inside organizations which assumes the co-construction of the intervention by a PCP consultant, responsible for the analysis of client's needs and group processes, an artist, the catalyst for change, and a producer, the crucial mediator between consultant, client and artist. The workshop participants experienced this intervention methodology by working directly with an artist and realizing a collective artwork piece, which embodies the group answer to a question about PCT identity.*

Key words: *Personal Constructs Psychology, Organizations, Contemporary Arts, Creativity, Innovation.*

¹⁰ Ringraziamo gli editori della rivista Personal Construct Theory & Practice per aver gentilmente concesso la traduzione dell'articolo. L'originale è disponibile al link <http://www.pcp-net.org/journal/pctp17/costantini17.pdf>: Costantini, E., Tammaro, E. (2017). The arts at play: working with artists and PCP in organisations. *Personal Construct Theory & Practice*, 14, 40-46.

1. Introduzione

In un mondo in cui i cambiamenti tecnologici e culturali stanno diventando sempre più veloci e di ampia portata, in cui la complessità nella società aumenta esponenzialmente, le persone hanno bisogno di essere sempre più flessibili oltre che creative sia nella vita di ogni giorno che in quella lavorativa. Anche le organizzazioni vengono messe alla prova da ciò, tanto che appare oramai evidente la necessità di affrontare le questioni emergenti con nuovi paradigmi (Heinsius & Lehtikoinen, 2013). Per avere successo, le organizzazioni hanno bisogno di investire in benessere organizzativo, innovazione creativa, competenze culturali, relazionali, emotive e di mediazione, ancor più che in competenze specifiche legate ai processi lavorativi. La Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) può essere una teoria utile per lavorare con le organizzazioni in un tale scenario, grazie al proprio *focus* sul cambiamento e sulla molteplicità dei mondi possibili. Anche gli artisti possono contribuire alla crescita delle organizzazioni, nel momento in cui attivano processi creativi in collaborazione con psicologi, consulenti e curatori d'arte. Un discreto numero di esperienze in Europa ha già dimostrato che gli interventi artistici nelle organizzazioni supportano in modo efficace il cambiamento, rafforzano la creatività, stimolano l'innovazione, migliorano la comunicazione e le relazioni interpersonali, oltre che le condizioni lavorative e il clima organizzativo (Heinsius & Lehtikoinen, 2013).

Questo articolo, dopo aver messo in evidenza le forti connessioni tra la PCP e l'arte contemporanea (§2), passa in rassegna alcune esperienze europee di rilievo per quanto riguarda interventi artistici nelle organizzazioni (§3) e presenta un modello di intervento nelle organizzazioni (§4). Il modello prevede la co-costruzione dell'intervento da parte di un consulente PCP, responsabile per l'analisi dei bisogni del cliente e dei processi di gruppo, un artista, che funge da catalizzatore per il cambiamento, e un *producer*, ovvero un curatore che svolge il ruolo cruciale di mediatore tra consulente, cliente e artista. L'articolo inoltre presenta i risultati di un *workshop* tenuto al congresso EPCA XIII 2016 della *European Personal Constructs Association*, che è stato l'occasione per far conoscere e sperimentare direttamente questo metodo ai partecipanti attraverso la realizzazione di un'opera, in contatto diretto con un artista, su un tema di interesse per la comunità della PCP (§5).

2. La psicologia dei costrutti personali e l'arte

Per la Psicologia dei Costrutti Personali (PCP), sviluppata da G. A. Kelly, l'atto di costruire può essere considerato la base del comportamento umano (Kelly, 1955). Jörn Scheer e Kenneth Sewell (2006) hanno affrontato con chiarezza la questione del legame tra la PCP e la creatività: "Costruire ha due significati: *edificare* e *interpretare*. Pertanto il verbo *costruire* descrive bene il processo della creazione attiva di una realtà personale attraverso l'uso dei *costrutti personali* (gli strumenti che usiamo per attribuire significato a cose, persone ed eventi) e dell'elaborazione di modalità personali per affrontarli." Pertanto, secondo questa teoria gli individui sviluppano una personale visione del mondo, indipendentemente dall'esistenza di un mondo *reale*: essi filtrano il mondo attraverso una combinazione unica di costrutti personali, di conseguenza, secondo il principio della PCP di *alternativismo costruttivo*, esistono tanti modi di costruire le situazioni quante sono le persone che le costruiscono, ovvero un numero infinito di mondi. "Costruire (...) significa far emergere possibilità, comparare diverse opzioni, scegliere tra le alternative possibili, rivedere le scelte. Questo è un processo ciclico, fatto di fasi alternate e ricorrenti di costruzioni *lasse* e di costruzioni *strette*, finché una persona non sente che è stato creato qualcosa che può essere realizzato, testato, messo alla prova." La creatività è pertanto il centro dell'attività umana – quella del vivere.

D'altronde la creatività è considerata anche il centro dell'attività artistica: "attraverso la creazione di un'opera d'arte, che sia essa un quadro o una performance, l'artista *costruisce*, ma *costruiscono* anche le persone che si confrontano con l'opera d'arte" (Sheer & Sewell, 2006). L'artista mette in gioco i propri significati personali nell'opera d'arte e in modo analogo il fruitore vi sovrappone i propri nel momento in cui le si avvicina. In quanto teoria su persone e significati, la PCP sembra adattarsi particolarmente bene al mondo dell'arte, ed alle persone che hanno a che fare con l'arte (Raskin, Weihs & Morano, 2005; Sheer & Sewell, 2006).

Inoltre la PCP e l'arte contemporanea sono caratterizzate da un approccio simile verso la *realtà*, la *conoscenza* e la *verità*. La dimensione sovraordinata di *costruttivismo* verso *fondazionalismo* sussume indubbiamente la dimensione di arte contemporanea verso moderna. Il costruttivismo ha a che fare con realtà costruite, mutanti, interdipendenti e con significati creati, più che con realtà stabili e indipendenti e significati intrinseci o innati; pluralità di prospettive, significati ambigui, connotazione ed esperienza personale, più che con visioni univoche, significati chiari, denotazione e oggettività. Allo stesso modo l'arte contemporanea si colloca nel postmodernismo e attribuisce centralità ai processi, all'esperienza soggettiva dello spettatore e alla sorpresa, più che agli oggetti, al significato dell'artista o alla conferma delle aspettative, riconoscendo in tal modo il primato alle mappe e non al territorio (McWilliams, 2009).

Infine, se l'obiettivo dello psicologo e psicoterapeuta costruttivista può essere descritto come quello di aiutare persone e organizzazioni ad affrontare i loro problemi attraverso una revisione dei significati (costrutti) personali o di gruppo, in modo simile il ruolo dell'artista è quello di aiutare le persone e la società ad affrontare le proprie contraddizioni attraverso l'emergere dei propri significanti e significati. "L'obiettivo dell'arte è di farci cambiare prospettiva e vedere le cose da un altro punto di vista" (Berthoin Antal, 2011). Sperimentare diversi punti di vista è quindi lo scopo principale non solo per gli interventi clinici e organizzativi in una prospettiva costruttivista, ma anche per quelli artistici. L'obiettivo sia della psicologia costruttivista che dell'arte contemporanea può quindi essere riassunto come il far sperimentare nuovi punti di vista, far emergere significati e costruire realtà: i significati possono essere riconsiderati, ricombinati, creati o abbandonati in un numero infinito di possibilità e alcune di queste possibilità possono, meglio di altre, aiutare le organizzazioni o la società a far fronte alle sfide di ogni giorno.

Questi sono i motivi principali per i quali sosteniamo che la PCP e l'arte contemporanea possono lavorare bene insieme: mettere in gioco metodi e strumenti propri dei loro rispettivi ambiti di intervento, con un obiettivo forte comune, può aprire nuove opportunità per i professionisti di entrambi i settori e per i loro clienti: "quando fai qualcosa di non ordinario puoi ottenere risultati non ordinari, che non otterresti con metodi ordinari" (Heinsius & Lehikoinen, 2013).

3. Le organizzazioni e l'arte: artisti nelle organizzazioni

In una società complessa come la nostra, dove persone e gruppi si confrontano continuamente con sfide, cambiamenti e crisi, la creatività e la capacità di affrontare la complessità e di promuovere cambiamento e innovazione diventano di primaria importanza per la crescita personale, di gruppo e organizzativa.

L'arte è un linguaggio complesso: quando guardi un'opera d'arte non stai solamente guardando qualcosa che può essere bello o meno, ma sei invitato a partecipare a un dialogo. Bisogna considerare che ogni artista ha un proprio *statement* (dichiarazione di ricerca poetica), un proprio percorso di indagine e un proprio metodo che sono in relazione con il contesto, ed il contesto è una combinazione complessa di valori e riferimenti storici, questioni legate alla contemporaneità e visioni di scenari futuri. Un'opera d'arte è un lavoro che dice qualcosa su ognuno di questi aspetti: qualcosa sulla storia, qualcosa sul presente e qualcosa sul futuro nello stesso tempo, e possibilmente qualcosa di nuovo. Quando, da questo dialogo tra passato, presente e futuro, emerge un risultato che supera il tempo, ovvero quando questo produce domande fertili e risposte significative che attraversano le generazioni e le diverse società, allora esso può essere considerato un *capolavoro*, come nel caso delle opere di Picasso o Mondrian.

Le organizzazioni, i *manager* e gli imprenditori affrontano quotidianamente questioni simili: devono confrontarsi con una crescente complessità, lavorare con consapevolezza rispetto al passato e anticipare il futuro, essere innovativi senza rinunciare ad una propria identità, essere impegnati nella ricerca e nella ricostruzione di un mondo in continuo movimento, di fatto come le persone in generale. Ma se la ricerca e la creatività sono il centro del lavoro dell'artista, *manager* e imprenditori sono spesso assorbiti da problemi di tipo tecnico ed economico, che possono ridurre il loro margine per coltivare pensiero laterale e creatività. In che modo l'arte potrebbe quindi aiutare il mondo delle organizzazioni e del lavoro? L'arte può essere d'aiuto quando è necessario lavorare con i significati per sviluppare nuove idee: le nuove idee infatti non sono qualcosa che appare improvvisamente nella mente, ma hanno bisogno di essere nutrite e sviluppate giorno dopo giorno. Ecco il motivo per cui le organizzazioni possono trarre molto giovamento dalla collaborazione con un artista.

Gli interventi artistici nelle organizzazioni sono definiti come situazioni dove “persone, prodotti o pratiche dal mondo dell'arte entrano nelle organizzazioni per innescare o supportare il cambiamento a livello individuale, di gruppo o organizzativo” (Vondracek, 2013). Alcuni progetti e ricerche hanno analizzato i risultati degli interventi artistici in Europa negli anni passati. Il progetto Creative Clash (TILLT Europe, 2009) è stato il più ampio *report* sull'argomento, avendo riportato dati qualitativi e quantitativi da 41 interventi artistici che prevedevano l'ingresso di artisti nelle organizzazioni. Da qui si evince che “gli artisti possono far emergere le potenzialità di un gruppo grazie alla loro familiarità con il pensiero laterale, alla loro capacità di essere immaginativi, di sfidare le soluzioni tradizionali, di seguire processi non lineari e caratterizzati da incertezza, al fine di permettere lo sviluppo di nuove visioni, di realizzare qualcosa di nuovo che non sia necessariamente funzionale o dipendente da una precedente teoria”. Viene anche preso in esame l'impatto tangibile che un intervento artistico può avere nelle organizzazioni: “stimola la creatività, sia a livello del *management* che a livello dei dipendenti, contribuisce allo sviluppo di competenze e di *leadership*, rafforza lo spirito e gli obiettivi di gruppo, migliora le relazioni sociali e il dialogo, sostiene la motivazione e l'autostima, aumenta l'efficienza, aiutando le organizzazioni a ridefinire la propria identità e i propri valori per raggiungere al meglio i propri obiettivi condivisi, e spronandole ad assumere rischi, cambiare direzione, innovarsi.” Inoltre “gli interventi artistici aiutano le persone e i gruppi a sviluppare competenze e percorsi di carriera più adeguati, favoriscono mobilità, inclusione e coesione sociale, oltre che parità di genere e di opportunità, arricchendo la vita stessa delle persone e promuovendo nuove forme di bilanciamento tra vita lavorativa ed extra-lavorativa”. In breve, gli interventi artistici mettono in movimento aspetti estetici ed emotivi che normalmente nei luoghi di lavoro vengono sottovalutati e che possono generare nuove prospettive e nuovi comportamenti. Lavorare con gli artisti può stimolare gli individui e i gruppi a livello emotivo, fisico e intellettuale, portando esperienze positive condivise all'interno dei gruppi.

“L'arte ha la capacità di mostrare che la vita di ogni giorno può essere reinventata, che l'ordinario è solitamente straordinario e che lo straordinario può diventare parte, entrare e interrompere meravigliosamente la vita di ogni giorno” (Naomi Kashiwagi, artista, in Vondracek, 2013). In tutto questo, il *producer* gioca un ruolo chiave: quello di individuare l'artista giusto per l'organizzazione che ospita l'intervento, e di formulare un progetto che risulti interessante per entrambi. Il *producer* deve saper comprendere i bisogni delle organizzazioni e le loro prospettive di sviluppo, riconoscere le potenzialità dell'artista e saper leggere i cambiamenti della società, accompagnare i processi, promuovere la riflessione sull'esperienza, elaborare materiale di ricerca e valutazione.

L'artista, per lavorare con efficienza nelle organizzazioni, ha bisogno di intrecciare conoscenze e di sviluppare competenze di natura anche molto diversa: contestuali, artistiche e creative, sociali, pedagogiche, di ricerca, *management* e *marketing*. Data la complessità delle conoscenze e competenze richieste, i curatori lavorano spesso in stretta collaborazione con consulenti organizzativi, che li possono supportare nell'analisi dei bisogni organizzativi e nell'anticipazione di possibili risultati dell'intervento all'interno di una cornice teorica, e possono inoltre supportare gli artisti accompagnandoli nella lettura e nella gestione dei processi di gruppo (Heinsius & Lehtikoinen, 2013).

4. Un modello di intervento con artisti nelle organizzazioni

Il modello di intervento nelle organizzazioni qui presentato prevede la co-costruzione dell'intervento da parte di un *producer*, di un consulente PCP e di un artista, con ruoli diversi ma strettamente interconnessi.

Il *producer* (nel nostro caso un'azienda con *focus* di lavoro sull'innovazione e conoscenza approfondita nei campi dell'arte contemporanea e della comunicazione) è un esperto del linguaggio dell'arte e dell'innovazione basata sulla cultura: il *producer* conosce le realtà manifatturiere e le imprese di servizi del territorio, ed è in grado di individuare gli artisti che potrebbero lavorare in quel determinato contesto. Sviluppa, in collaborazione con il consulente, un progetto di intervento generico da proporre alle aziende, trova un cliente e sceglie l'artista giusto per quel progetto. Successivamente, sulla base di bisogni e obiettivi dell'organizzazione, collabora con il consulente e l'artista per la costruzione dell'intervento specifico.

Il consulente (in questo caso una psicologa ad orientamento costruttivista) contribuisce con la cornice teorica attraverso la quale legge i bisogni, il clima e i processi dell'organizzazione. Inoltre supporta da un lato il *producer*, nell'analisi dei bisogni, nella definizione degli obiettivi e nella valutazione dei risultati dell'intervento, e dall'altro l'artista per gli aspetti legati alla gestione dei gruppi, ad esempio promuovendo l'impegno, il coinvolgimento e l'accettazione reciproca dei partecipanti, e/o facilitando la soluzione di eventuali conflitti.

L'artista lavora a contatto più diretto con il gruppo: presenta il proprio *statement*, metodo e contesto di lavoro oltre al tema su cui lavorare, ovvero quello che da un punto di vista artistico è definito come *problema*. Sotto la sua guida, il gruppo lavora ad un'opera d'arte partecipata. Il *producer* e il consulente supportano la relazione dell'artista con l'organizzazione e con il gruppo di partecipanti, garantendo indipendenza e libertà alla sua espressione artistica. Il risultato dell'intervento è la realizzazione collettiva di un'opera d'arte che incarna le domande e i significati del gruppo e dell'organizzazione.

Per quanto riguarda i contenuti (cosa, perché, come e quando deve essere fatto) *producer*, consulente e artista lavorano insieme per la co-costruzione dell'intervento, ciascuno con la propria specifica competenza, al fine di costruire un obiettivo e un metodo che rispecchi le prospettive e i linguaggi di ciascuno.

5. L'arte al lavoro: l'esperienza del *workshop* al congresso EPCA XIII

Durante il congresso EPCA XIII tenuto in Italia nel 2016, è stato presentato dalle autrici un *workshop* con la metodologia fin qui descritta. Il *workshop* è stato condotto dalla psicologa e formatrice Erica Costantini, nel ruolo di consulente, e dall'artista Rok Bogataj. I partecipanti sono stati invitati a lavorare con l'artista per la co-costruzione di un'opera d'arte che rappresentasse le loro sensazioni, i loro pensieri e le loro anticipazioni rispetto al tema "Visibilità per la PCP: una sfida?". Il lavoro e il risultato del *workshop* sono qui descritti seguendo il ciclo dell'esperienza della PCP.

5.1 Anticipazione: presupposti e obiettivi del *workshop*

Il presente modello di intervento nelle organizzazioni è stato presentato attraverso un'attività di *workshop* della durata di 85 minuti. La nostra anticipazione rispetto al *workshop* è stata la seguente: il modello sarebbe stato un'esperienza interessante per i colleghi che lavorano nelle organizzazioni o nel mondo dell'arte, e una modalità utile per esplorare come i partecipanti costruiscano la PCP, portando inoltre alla realizzazione di un'opera d'arte che avrebbe incarnato una comune rappresentazione dell'identità della PCP.

5.2 Investimento: destinatari e metodologia

I partecipanti sono stati invitati a iscriversi al *workshop* via e-mail prima del congresso in modo da organizzare al meglio l'attività sulla base del numero dei partecipanti. I posti a disposizione sono andati esauriti e ulteriori persone hanno chiesto la registrazione in loco: hanno così partecipato più di 20 persone, fino al limite di capienza della sala. I tre professionisti coinvolti – Erica Costantini, consulente PCP, Federica Manaigo, *producer* di CREAA s.n.c. e Rok Bogataj, artista – hanno presentato se stessi e il modello di intervento. Il *workshop* è poi proseguito con la fase operativa: la realizzazione dell'opera d'arte. I partecipanti sono stati coinvolti in un'esperienza complessa grazie al metodo di ricerca e alle indicazioni dell'artista. Inizialmente hanno costruito con la carta una delle forme geometriche più semplici: una piramide. Dopo aver costruito le componenti della scultura, come in uno studio d'artista, hanno creato un'opera d'arte, come fossero stati artisti essi stessi. La consulente ha chiesto loro quanto ritenessero importante che la PCP venga conosciuta dai colleghi e dalle istituzioni con cui lavorano, e quali siano le 5 caratteristiche che secondo loro danno identità alla teoria. I partecipanti sono stati infine invitati a scrivere le 5 caratteristiche sui lati della loro piramide, a riflettere su quali tra queste dovessero risultare più visibili e ad incollare tra loro le piramidi in modo da evidenziarle agli occhi di chi si fosse avvicinato alla scultura.

5.3 Incontro: esperienza e temi emersi

La fase iniziale, che era stata progettata come lavoro individuale, è stata vissuta da subito in modalità sociale, trasformandosi in una vivace attività di cooperazione: le persone parlavano le une con le altre riguardo i temi proposti, si muovevano nella stanza, condividevano risorse ed esperienze per realizzare le proprie piramidi personali. In questo modo il clima del gruppo si era già scaldato prima dalla fase più propriamente collettiva di lavoro. Dopo che l'artista ha invitato i partecipanti a mettere insieme le proprie piramidi, pensando a quali parole sarebbero state visibili alla fine del processo, è seguito un momento di allentamento e incertezza, durante il quale l'attività è proseguita in piccoli gruppi spontanei. Alcune persone si sono trovate in difficoltà nel dover nascondere qualche elemento ("perché tutto è così importante!") e questo ha portato ad una discussione produttiva e ad un certo numero di soluzioni impreviste rispetto all'assemblaggio delle piramidi. Il lavoro si è concluso con una composizione che è stata costruita dai partecipanti come principalmente "inclusiva ma fragile". L'intervento di chiusura dell'artista ha permesso al gruppo di sentirsi orgoglioso del risultato e di riconoscervi contemporaneamente il proprio contributo e quello del gruppo. Le caratteristiche della PCP che, in conclusione, sono risultate visibili sulla scultura sono state: alternativismo costruttivo, cambiamento, significato, riflessività, creatività, anticipazione, movimento, socialità, persona come scienziato.

5.4 Validazione e invalidazione: risultati

Sulla base di quanto osservato e dei *feedback* dei partecipanti, possiamo dire che le nostre anticipazioni rispetto al *workshop* sono state validate. I posti disponibili per il *workshop* sono stati prenotati in *overbooking*, in primis da colleghi che lavorano nelle organizzazioni o con il mondo dell'arte. Il breve tempo a disposizione non ha impedito di portare a termine con successo l'attività, anche se si sottolinea come all'interno di un contesto organizzativo risulta necessario un tempo più ampio, di almeno 4 ore, in particolare perché la restituzione finale richiederebbe un'elaborazione più approfondita di quanto sia stato possibile durante il *workshop*.

Come già evidenziato, la fase di lavoro "individuale" ha contribuito a scaldare il clima mentre l'ansia tipica della fase di allentamento, all'inizio del lavoro di gruppo, è stata canalizzata e risolta con successo nell'attività pratica di incollare le piramidi. Inoltre, le soluzioni creative e collaborative emerse, insieme all'intervento di chiusura dell'artista, hanno permesso ai partecipanti di riconoscere il proprio personale contributo e l'identità comune del gruppo nella scultura realizzata.

5.5 Revisione: domande generative e conclusioni

L'esperienza del *workshop* ha fatto emergere alcuni aspetti rilevanti, il primo dei quali rispetto al tempo: ha rafforzato la consapevolezza che in un contesto organizzativo il tempo dedicato alla presentazione dell'attività dovrebbe essere più breve, e quello dedicato all'attività e alla discussione finale più lungo, in modo che i processi del gruppo possano essere facilmente riscaldati all'inizio, e accuratamente elaborati nella fase conclusiva dell'intervento. Il secondo aspetto riguarda il processo per arrivare ad un buon compromesso tra la fase di allentamento e quella di restringimento, al fine di raggiungere entrambi i livelli di obiettivo: quello artistico e quello organizzativo. È importante che il processo artistico guidato dall'artista incontri i bisogni dell'organizzazione relativamente al lavoro del gruppo e al suo impatto sull'organizzazione stessa, e che gli artisti coinvolti nel progetto siano ben consapevoli del proprio ruolo nei processi del gruppo. Una questione importante è la differenza rilevata tra un'attività che utilizza gli strumenti dell'arte e la creazione di un'opera d'arte collettiva: alcuni partecipanti hanno riportato che il fatto che l'artista fosse stato presente e la consapevolezza di realizzare una vera opera d'arte hanno dato al lavoro un grande senso di potere ad energia, migliorando l'efficienza del *workshop*. Tuttavia, per qualche partecipante questa differenza non è stata percepita in modo così intenso, almeno non ad un livello esplicito. È importante che colleghi e potenziali clienti siano consapevoli del valore aggiunto della presenza dell'artista, che è effettivamente l'aspetto chiave della metodologia per lavorare nelle organizzazioni. *The artist is present* (l'artista è presente), nome di una nota performance che l'artista Marina Abramovich ha tenuto al MOMA di New York nel 2010, potrebbe essere anche il nome ideale per questo progetto.

Ringraziamenti

Le autrici ringraziano Federica Manaigo, CREEA snc, per il supporto organizzativo e la presentazione al congresso EPCA; Rok Bogataj, per la sua collaborazione entusiasta ed efficace; tutti i partecipanti al *workshop* e in particolare Mary Frances per i preziosi *feedback*; Giuliana Carbi per il sostegno e la supervisione al progetto.

Bibliografia

Berthoin Antal, A. (2011). *TILLT Europe - Managing artistic interventions in organizations: a comparison study of programs in Europe*, Project report. Consultato da: https://www.wzb.eu/sites/default/files/u30/report_managing_artistic_interventions_2011.pdf

Heinsius, J. & Lehtikainen, K. (2013). *Training Artists for Innovation: Competences for New Contexts*. Helsinki: Theater Academy of the University of the Arts.

Kelly, G. A. (1955). *The Psychology of Personal Constructs*, New York: Norton (2nd ed. 1991 London: Routledge).

McWilliams, S. A. (2009). Taking Pictures Vs Making Art: A Personal Construal of Creative Photography, in *Personal Construct Theory and Practice*, 6, 21-34.

Raskin, J. D., Weihs, K. D. & Morano, L. A. (2005). Personal construct psychotherapy meets constructivism: Convergence, divergence, possibility. In D. Winter and L. Winey (Eds.), *Personal Construct Psychotherapy: advances in Theory, Practice and Research* (pp. 3-20), London: Whurr Publishers.

Sheer, J. W. & Sewell, K. W. (2006). Preface. In J. W. Sheer & K. W. Sewell, *Creative Construing* (pp. 8-10). Giessen: Psychosozial Verlag.

Vondracek, A. (2013). *Creative clash, support schemes for artistic interventions in Europe*, Project report. Consultato da: <http://www.keanet.eu/wp-content/uploads/tillt-europe-policy-recommendations-march-2011.pdf?4f4eb7>

Note sugli autori

Erica Costantini
Institute of Constructivist Psychology
costantini.ericaz@gmail.com

È dottore di ricerca in tecnologie della comunicazione umana e si è formata in psicoterapia dei Costrutti Personali presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova. Lavora a Trieste come psicologa e psicoterapeuta in *setting* privati e come consulente organizzativa.

Elena Tammaro
CREAA S.n.c., Creative Industries
tammaro@innovazionecreativa.it

È Art Director presso CREAA S.n.c., di cui è anche co-fondatrice (www.innovazionecreativa.it), ed ETRARTE. Costruisce connessioni tra l'arte e l'impresa.

La Psicologia dei Costrutti Personali vista attraverso lo sguardo di Dušan Stojnov

A cura di
Elena Bordin, Sara Candotti
Institute of Constructivist Psychology

Traduzione a cura di
Elena Bordin, Sara Candotti, Lucia Andreatta

Dušan Stojnov è professore di ruolo presso il Dipartimento di Psicologia della Facoltà di Filosofia dell'Università di Belgrado. Ha partecipato, in qualità di ricercatore, a numerosi progetti promossi dall'Istituto di Criminologia, l'Istituto di Psicologia e l'Istituto per la ricerca in ambito educativo.

Tra i suoi interessi si annovera la lettura della psicologia dei costrutti personali alla luce del costruzionismo sociale e lo stabilire connessioni tra la PCP e gli insegnamenti di Foucault e Goffman. A livello lavorativo, oltre alla terapia si occupa anche di *coaching*, dove cerca di applicare i principi dell'*appreciative inquiry* (N.d.T. metodologia di lavoro innovativa con un forte *focus* sulle risorse esistenti e positive, utile per facilitare il cambiamento organizzativo) insieme alle prassi del *Personal Construct Coaching* e della *performative practice*.

Parole chiave: Psicologia dei Costrutti Personali, costruzionismo sociale, *coaching*, Foucault.

Dušan, per prima cosa vorremmo ringraziarla per aver accettato di raccontare la sua esperienza attraverso la Rivista Italiana di Costruttivismo e per averci dedicato il suo tempo.

Grazie a voi.

Considerando la sua esperienza nell'ambito della Psicologia dei Costrutti Personali (N.d.T. da qui in avanti PCP), la prima domanda che vorremmo porle è proprio: com'è iniziato tutto? O meglio, come ha conosciuto e si è avvicinato al Costruttivismo?

Sembra successo per caso. Avrei dovuto studiare alcuni metodi di ricerca ideografici durante il mio *master* in psicologia della personalità e mi sono rivolto a un collega più anziano, che stava studiando il lavoro di Kelly. Era in procinto di trasferirsi in America e mi lasciò i suoi libri da copiare, con la promessa di restituirmi entro un mese perché potesse portarli con sé. Sfortunatamente egli morì all'improvviso, così i libri restarono con me.

L'unica cosa che avrei potuto fare era leggerli – e mi conquistarono. Tuttavia avevo ancora bisogno di ulteriore guida, così scelsi un nome dalla lista degli autori di uno dei libri: Fay Fransella, il nome sembrava così mediterraneo che non ho potuto resistere. Lei mi rispose e mi invitò a farle visita nel suo *PCP Center* di Londra – cosa che feci – e mi aiutò a partecipare a un corso.

I miei nuovi colleghi, e da allora amici PCP, Celia e Mark Levy, mi ospitarono durante i miei soggiorni a Londra, dove mi recavo viaggiando ogni volta per 46 ore in treno (non erano ancora disponibili voli *low-cost*). Colgo questa occasione per ringraziarli nuovamente, dal profondo del cuore, per il loro generoso sostegno. Dunque, suppongo fosse scritto nel destino, io e la PCP.

In che modo l'incontro con il Costruttivismo ha cambiato la sua vita?

Ecco, questa è una domanda a cui mi è molto difficile rispondere! La PCP è entrata nella mia vita quasi quarant'anni fa e mi è impossibile immaginarmi senza di essa. Preferirei dire che non ha cambiato la mia vita drasticamente; le ha piuttosto fornito le linee guida più sostanziali e indispensabili, nonché le energie per crescere. Se Erik Erikson avesse ragione, quello sarebbe stato il momento giusto per formare un'identità personale: tutte quelle idee meravigliose mi hanno aiutato a realizzare che io sono lo scienziato, che *io sono* l'energia, che non avrei dovuto essere la vittima della mia biografia, ma provare a diventare quello che non ero mai stato.

Mi hanno aiutato a capire che ero in grado di canalizzare le mie scelte considerandone le implicazioni, che ero responsabile di quelle scelte. Capii che non era utile credere alla psicologia tradizionale che affermava che siamo ciò che siamo – in relazione ai nostri geni, all'educazione, a dei tratti o qualsiasi altra cosa.

Nessuna essenza interiore – era pressoché una blasfemia a quel tempo – solo il risultato della storia delle relazioni con gli altri. Gli altri risultavano essere la chiave di ciò che noi siamo, così come noi siamo la chiave di ciò che loro sono; nessun tessuto psicologico innato che faccia di noi la persona psicologica che siamo.

Sappiamo che è particolarmente interessato alla relazione tra la PCP e il Costruzionismo Sociale: potrebbe raccontarci un po' di più in merito a ciò?

Dopo aver dedicato del tempo a leggere e comprendere la teoria, ho iniziato a riflettere maggiormente sulle sue implicazioni. Avrei osato mettere in discussione le principali interpretazioni inglesi della PCP solo dopo aver letto il libro *Constructs of Sociality and Individuality*¹¹. C'era un piccolissimo gruppo di costruttivisti in Inghilterra pronto a leggere Kelly alla luce della teoria sociale, Trevor Butt e Harry Procter erano tra questi: ho tratto un beneficio immenso dalle conversazioni con loro durante le conferenze, accorgendomi di non essere solo nelle mie riflessioni.

Sebbene John Shotter, Rom Harre e Ken Gergen suggerissero già l'idea che la personalità umana non risiedesse in uno spazio angusto tra le orecchie, in quel periodo mi apparve chiaro che la maggioranza (N.d.T. degli studiosi) era riluttante a spostare l'interiorità psicologica nel più confortevole spazio tra le persone.

¹¹ N.d.T. Il riferimento è al libro di Stringer e Bannister, "Constructs of Sociality and Individuality" del 1979 edito da Academic Press.

Era interessante, se si pensa che Kelly, fin dall'inizio, ha definito la persona e la personalità in termini relazionali.

Credo di aver sentito il grande onere di dare spazio alle sue idee completamente: non appartenevo al pensiero *mainstream*, ma ancor più non mi sentivo pienamente a casa nemmeno nell'enclave PCP. Fortunatamente, nel tempo questa sensazione è cambiata; mi hanno aiutato molto sia il costruttivismo sociale sia la psicologia narrativa.

Secondo lei, c'è un valore aggiunto nel trovare delle connessioni tra differenti approcci teorici?

Certamente! Secondo me non ci sarebbe progresso se vivessimo in un isolazionismo intellettuale. Idee differenti – nuove e vecchie – ci danno la possibilità di vedere le cose da diverse angolazioni, porre nuove domande e arrivare a conclusioni differenti. Il nostro repertorio interpretativo diventa eterogeneo. Arriviamo a vedere cose che potevamo non aver visto prima. In questo modo, immagino che conoscere solo *una* teoria – anche se è quella che scegli – sia imperdonabilmente limitante.

Oltre a ciò, aderire a una sola teoria offre una scelta povera di meta-costrutti, i criteri utili per pensare e valutare la teoria in questione.

Aderire a un'unica teoria ti concede il lusso di validare, attraverso il lavoro di altri teorici, solo ciò che già conosci a partire dalla tua teoria, perdendo però l'opportunità di crescere e progredire.

Conosciamo la sua dedizione allo studio del pensiero di Foucault: come si è sviluppata questa passione? Ritieni che ci siano delle utili connessioni tra la sua filosofia e la PCP?

Oh, in generale sì. Al momento mi sento in quella fase per cui “per il martello tutto è un chiodo”: vedo le idee di Foucault ovunque – nei giornali, in tv, nei film, ecc. Ho anche letto il lavoro di Ritzer *McDonaldization of Society*¹² alla luce della genealogia del potere di Foucault; il Processo di Bologna¹³; la nuova colonizzazione; la purificazione della filosofia dall'influenza continentale; la trasformazione del ruolo degli psicologi e degli psichiatri in docili impiegati delle anime umane. E' molto attraente quanto difficile esserne in disaccordo una volta che hai iniziato ad amarlo. Ma sembra integrarsi molto anche con la PCP: penso alla complementarità tra l'idea di episteme di Foucault e l'idea del sistema di costrutti personali di Kelly, e viceversa. Per questo motivo ho intitolato il *paper* presentato al convegno di Galzignano¹⁴ “*Kelly's discourse and Foucault's constructs*”.

C'è sicuramente anche un ulteriore punto, ovvero l'insegnamento di Goffman rispetto alle rappresentazioni del Sé. Considerando sia Kelly sia Foucault anti-essenzialisti, le idee di Goffman sono perfettamente in sintonia con questo.

E' semplice: c'è una base di inconsapevolezza scientifica collettiva che ci dà delle possibilità e ci limita allo stesso tempo (Foucault); c'è un sistema di costrutti personali che riflette, a livello individuale, questa entità sociale (Sistema di Costrutti Personali), ma non c'è natura che spieghi ciò che facciamo. Pertanto dobbiamo scoprire cosa sia necessario fare per poter rendere le nostre vite percorribili nel contesto sociale (Goffman) – e una delle cose più importanti che dovremmo anticipare è come gestire le impressioni che gli altri hanno su di noi. Non così lontano da “In chi confidare: da chi dipendere per cosa”¹⁵.

Pensando alle influenze e connessioni di cui stiamo parlando, così come riflettendo sulla sua esperienza di ricercatore e insegnante, crede che la PCP sia cambiata nel tempo?

Sarebbe una vergogna se non fosse cambiata nel tempo, ma dove e come è cambiata sono altre domande. La buona notizia è che spero l'enclave PCP abbia imparato la lezione dell'isolazionismo intellettuale, che può avere effetti devastanti. La cattiva notizia è che la teoria non è arrivata a far parte del *mainstream*,

¹² Ritzer, G. (1993). *The McDonaldization of Society*. Newbury Park (CA): Pine Forge Press.

¹³ N.d.T. Il riferimento è al processo di Bologna. E' un processo di riforma internazionale dei sistemi di istruzione superiore dell'Unione Europea, che si è proposto di realizzare, entro il 2010, lo Spazio europeo di istruzione superiore.

¹⁴ XIIIth European Personal Construct Association Conference. A new Spirit in PCP: linking people, ideas & dreams, Galzignano 7 – 10 Luglio 2016.

¹⁵ Kelly, G. A. (1962/1969). In whom confide: On whom depend for what? In B. Maher (Ed.), *Clinical psychology and personality: The selected papers of George Kelly* (pp. 189-206). New York: Krieger.

nonostante i tanti recenti dibattiti su cosa sia e non sia sostanziale, su differenti prospettive, sulla decostruzione (N.d.T. della teoria), sulla crisi nel legittimare la teoria stessa, ecc.

In qualche modo, credo che non fossimo abbastanza grandi per essere notati dalla postmodernità, e la postmodernità è stata percepita come troppo esigente per essere sussunta dalla maggioranza di noi. Beh, questa è solo una mia riflessione.

E ritiene che la PCP potrebbe favorire il cambiamento, magari il miglioramento, di interi sistemi sociali?

Oh mio dio, questa domanda inizia a mostrare la nostra differenza d'età! Forse quarant'anni fa avrei risposto con tutto il cuore "SI", ma oggi sento di dover rispondere in modo diverso. Ho troppa esperienza (il che significa essere vecchio!) per credere in grandi, ottimistici e nobili pensieri. Almeno lasciatemela mettere in questi termini: non voglio diventare avido e curare (intere) società. Ho speso la maggior parte della mia vita professionale cercando di favorire il cambiamento individuale.

Se l'ho fatto e se continuo a farlo, sarà abbastanza per soddisfare la mia anima mortale e il mio ruolo nucleare, e sarà abbastanza per giustificare il mio contributo alla società. Se vuoi cambiare intere società, devi ricorrere a due entità: una è l'evoluzione – accurata, ma lenta; e l'altra è la politica, apparentemente promettente, ma alla fine deludente.

Certamente non sono ottimista come lo ero un tempo; forse è stata l'influenza degli scritti di Foucault o forse è dovuto agli eventi storici di cui sono stato testimone. Ad ogni modo, sono lieto che me lo abbiate chiesto a sessant'anni e non a ottanta o, se Dio vuole, anche più tardi!

Dušan, conosciamo il suo interesse per la psicologia sociale anche in relazione ai profondi cambiamenti politici e sociali che lei e la popolazione dei Balcani avete vissuto solo pochi anni fa. La PCP ha avuto un ruolo nella comprensione di questo complesso processo? Secondo lei la PCP può essere considerata anche una teoria sociale?

Oh sì, assolutamente! Sono davvero dispiaciuto che non si sia sviluppata una sua branca dedicata a elaborare e promuovere la PCP esclusivamente come una teoria sociale, anche perché credo che Kelly, nel suo lavoro, abbia fornito basi adeguate per questo. E' così meschino che la sua morte sia stata così prematura.

C'erano sicuramente alcuni lavori meravigliosi su questo tema, ma sfortunatamente non era abbastanza per sviluppare una teoria interessante per un pubblico più ampio, forse perché la PCP è una teoria davvero inusuale, insolita e esigente per molte ragioni. In primo luogo, è una teoria che rompe con l'idea della psicologia situata all'interno della mente. Ciò apre molte questioni spiacevoli per il *mainstream* – come il relativismo, il nichilismo epistemologico, l'antiessenzialismo ecc.

In secondo luogo, è una teoria esigente: ci forza a rompere con le nostre richieste acritiche e a entrare nel mondo dell'altro, a decentrare noi stessi dalle nostre opinioni. Non è facile, credetemi. Infine, richiede agli esseri umani sia di assumersi le proprie responsabilità rispetto a ciò che conoscono, sia di essere tolleranti nei confronti della conoscenza altrui.

Ciò fa sì che il dialogo rimanga l'unico mezzo per progredire e stabilire degli accordi. E sapete come funziona con i dialoghi...

Considerando la sua esperienza nell'insegnamento, come mai ha scelto di insegnare il Costruttivismo e cosa significa per lei essere un insegnante costruttivista?

Detto semplicemente, è stata la migliore alternativa che ho trovato finora per validare i miei costrutti nucleari. Insegnare costruttivismo significa mettere in pratica quello che dico; significa appartenere a qualcosa che trascende me stesso; è qualcosa che mi regala un grande piacere e mi riempie ancora di entusiasmo.

Grazie, George Kelly, per aver elaborato una teoria così meravigliosa. Se non ci fosse stata la PCP non so chi sarei potuto diventare o quale alternativa avrei potuto percorrere con lo stesso entusiasmo, passione e soddisfazione. Dio ti benedica!

Ritiene che ci sia qualche relazione tra l'insegnare e il fare ricerca?

No! Probabilmente non è la risposta che vi sareste immaginati, ma secondo me la ricerca è molto più correlata al lavoro clinico. Di certo non ogni tipologia di ricerca, ma se parliamo di ricerca qualitativa e nuovo paradigma, in questo caso direi che fare terapia costruttivista e fare ricerca sono la stessa cosa. Oppure, per lo meno, entrambe richiedono la stessa sensibilità e analoghe abilità.

Quando si tratta di fare una ricerca qualitativa in un'azienda, oppure supervisionare una ricerca qualitativa con le persone (e non con variabili), mi sento come un ricercatore molto esperto, nonostante i miei articoli siano principalmente teorici.

Ma ogni terapia che ho condotto fino ad oggi è stata una specie di ricerca: pianificata, messa in pratica e con dei risultati. Se la psicologia avesse la forza di persistere nella ricerca qualitativa, svilupperebbe così una seconda gamba su cui reggersi: cioè, non si sorreggerebbe solamente sulla ricerca quantitativa e sulle sue variabili, ma potrebbe potenziare la gamba leggermente atrofizzata che si appoggia sulla metodologia qualitativa e sulle persone. In questo caso sarei molto felice e sentirei validate le mie idee.

L'insegnamento è qualcosa di diverso, nel mio caso è permettere che i miei studenti sappiano che esiste una modalità alternativa rispetto a ciò che gli è stato insegnato in altri corsi.

La mia idea di insegnamento, incarnando l'alternativismo costruttivo, vorrebbe provare a dimostrare che la storia dell'intera psicologia è stata scritta basandosi su esperimenti mai replicati o, quantomeno, che potevano essere interpretati in modo molto diverso.

Un nobile obiettivo, sempre più faticoso e arduo con il passare dell'età.

Il gruppo di ricerca costruttivista serbo è molto attivo e dinamico: quali sono nella sua esperienza le premesse per una "buona pratica" nella ricerca?

Sfortunatamente, la risposta è semplice: la ricerca per cui puoi essere retribuito. Dipende molto dal lavoro che ottieni o dal committente della ricerca, istituzione o azienda che sia. Ci sono alcuni buoni istituti per la ricerca sociale e scientifica, ma il loro futuro finanziario non sembra tra i più ottimistici in questo periodo.

Nel nostro gruppo, ci impegniamo principalmente nel promuovere uno spirito imprenditoriale e nell'aiutare i nostri studenti a organizzare la loro attività privata.

Crede che ci sia qualche inerzia o criticità nel fare ricerca costruttivista al giorno d'oggi?

Non penso di essere la persona adatta per rispondere: sarei in difficoltà nel definire cosa sia la "ricerca costruttivista" e in cosa si differenzi da altri metodi di ricerca qualitativa e quantitativa. Ma immagino che il problema non sia tanto nella "ricerca" in sé, quanto nelle persone che vogliono vivere facendo ricerca costruttivista – e mi domando se sia facile trovare lavori o progetti che offrano le suddette opportunità.

Quali nuovi campi pensa potrebbero essere interessanti e utili da esplorare per la PCP nel prossimo futuro? Per esempio, il *coaching* sembra un altro settore di suo interesse...

Il *coaching* per me è un campo molto interessante, una possibile estensione della psicoterapia, anche se i miei sentimenti a riguardo sono ambivalenti. Abbiamo organizzato corsi di *coaching* nella scuola dell'Associazione Serba di Costruttivismo che vanta già cinque generazioni di studenti, ma i miei pensieri sono, come dicevo, ambivalenti. Ritengo che il *life coaching* non abbia senso se non nelle organizzazioni: *coaches* esperti che lavorano nelle organizzazioni fanno miracoli.

Ma ci sono state troppe leggende rispetto al *coaching* come qualcosa che possa essere appreso velocemente, senza fatica; come qualcosa che paga di più e può dare risultati più veloci della terapia. Questa è una qualche magia che personalmente non so come realizzare. Posso dirvi che la mia esperienza in psicoterapia con le persone conta il 90% di successi rispetto al 90% del mio *counselling* nelle organizzazioni come *coach*. Non si può dividere con il filo spinato la psiche umana tra abilità e identità; perciò, ritengo che il *coaching* diventerà una cosa seria solo se verrà riconosciuto come una professione e se richiederà una formazione tanto quanto altre professioni serie.

I corsi brevi possono dare a psicoterapeuti esperti alcune cornici necessarie per lavorare con le organizzazioni, ma le abilità di *coaching* e le conoscenze in merito non possono essere ottenute in corsi brevi, nell'arco di pochi giorni o settimane.

Il cambiamento è possibile, ma è un lavoro duro.

Per concludere questa intervista, ci piacerebbe che condividesse con noi un desiderio per il prossimo sviluppo del Costruttivismo e per tutte le persone che vi operano o muovono i primi passi per comprendere la PCP.

Io spero che il costruttivismo e la PCP sopravvivano a questo periodo turbolento della storia dell'umanità. Come Kelly stesso diceva, le cose non possono cambiare rimanendo uguali a se stesse, ma solo diventando qualcos'altro. Tutti noi utilizziamo una teoria meravigliosa e crediamo in essa. Non ho altri suggerimenti intelligenti da aggiungere, a parte quello di cercare di far vedere alle persone perché la pensiamo così e di mostrare tutto ciò che di splendido possiamo ottenere con la PCP, promuovendo il cambiamento in tutte le aree in cui esso è necessario.

Grazie Dušan.

Grazie a voi.

**Personal Construct Psychology
seen through the lens of Dušan Stojnov**
(English original version)

by
Elena Bordin, Sara Candotti
Institute of Constructivist Psychology

Dušan Stojnov is a tenured Professor at the Psychology Department of the Faculty of Philosophy, University of Belgrade. As a researcher, he has participated in various projects with the Institute of Criminology, Institute of Psychology and Institute for Educational Research.

His interest lies in reading personal construct psychology in a social constructionist key, and establishing the links between PCP and the teachings of Foucault and Goffman. In his practical work, in addition to therapy, he is also involved with coaching, where he attempts to apply the principles of appreciative inquiry with the practice of Personal Construct Coaching and performative practice.

Key words: Personal Construct Psychology, social constructionism, coaching, Foucault.

Dušan, first of all, we would like to thank you for your time and for agreeing to share your experience with *Rivista Italiana di Costruttivismo*.

Thanks to you.

Looking at your experience within PCP, the first question we would like to ask you is: how did this story begin? In other words, how did you meet and approach Constructivism?

It seemed to be by chance. I was supposed to learn some idiographic methods while doing my masters in personality psychology, and I turned to an older colleague who was studying Kelly. He was moving to America and has landed me his books to copy and intended to return in a month to take them to America. Unfortunately, he died there suddenly, so the books stayed with me. The only thing I could do was to read them – and they got me in. But I still needed some further guiding, so I have chosen a name from the list of contributors from one of the books. It was Fay Fransella, and the name looked so Mediterranean that I could not resist it. She has answered and invited me to visit her in PCP Center in London – which I did – and helped me to join the course. My then new PCP friends, Celia and Mark Levy, hosted me during my visits to London where I travelled each time for 46 hours by train (no cheap air tickets were introduced yet). I must use this opportunity and thank them all again wholeheartedly for such a generous support. So, I guess it was meant to be, me and PCP.

How would you say that meeting Constructivism has somehow changed your life?

Well, this is a very difficult question for me to answer! PCP entered my life almost forty years ago, and it is impossible for me to imagine my life without it. I would prefer to say that it did not change my life drastically, it just gave it all substantial and indispensable guidelines and juices to grow. If Erik Erikson was right, it was a right time to form a personal identity, and all those lovely ideas have helped me to realize that I am the scientist, that I *am* the energy, that I do not have to be the victim of my biography, and that I must try to become what I have never been. That it is within my reach to influence my choices to a certain expense, that I am responsible for these choices and that it is of no use to believe in mainstream psychology which was claiming that we are what we are – either because of our genes, upbringing, traits of whatsoever. No inner essence – it was almost a blasphemy in that time – just a result of the history of relationships with others. That others were the key to what we are as much as we are the key to what they are. That there is no given psychological fabrics which makes us a psychological person that we are.

We understand you are particularly interested in the links between PCP and Social Constructionism: could you tell us a bit more about it?

After spending some time to read and understand the theory, I began to contemplate more about its implications. But not before reading the book *Constructs of Sociality and Individuality* could I dare to resist the interpretations of PCP prevailing in Britain. There was really a small group of PCP-ers in Britain who was ready to read Kelly in key of social theory. Trevor Butt and Harry Procter were among them and I have profited immensely from my talks to them during the conferences, since I found that I am not alone in my thinking. Although John Shotter, Rom Harré and Ken Gergen were already pointing to the idea that human personality does not reside in a very tight space between the ears, it appeared to me at that time that majority was reluctant to move psychological interior to the more comfortable space between people. It was interesting, because Kelly has from the start defined person and personality in a relational way. I guess I have felt the big burden of accommodating his ideas fully: I was not belonging to the mainstream, but furthermore I was not completely at home even in PCP enclave. Fortunately, that has changed through the time, and social constructivism and discursive psychology have helped a lot.

In your opinion, is there any added value in finding connections between different theoretical approaches?

Of course! I mean there would be no progress if we were living in intellectual isolationism. Different ideas – new *and* old – give us a possibility to view things from the different angles, to ask new questions and reach different conclusions. Our interpretative repertory becomes different. We come to see the things which we may have not seen before. So I guess that knowing only *one* theory – even the one of your choice – is inexcusably limiting. Furthermore, sticking to one theory only gives you a poor choice of meta-constructs,

the criteria you need to think and value the theory in question. Sticking to one theory gives you a luxury to approve in the work of other theorists only what you already know from your theory, and lose the opportunity to develop and progress.

We know about your commitment to the study of Foucault's thought: how did you develop this passion? Do you think there are useful connections between his philosophy and PCP?

Oh, by and large. At the moment I am in that phase to act like "to hammer everything is a nail": I see Foucault's ideas everywhere – in papers, TV, movies, etc. I even look Ritzer's McDonaldization of society in key of Foucault's genealogy of power. The Bolognian process. The new colonization. The purge of philosophy from continental influence. The transformation of role of psychologists and psychiatrists in docile clerks of human souls. It is very attractive and difficult to oppose once you begin to love it. But it also looks very complementary with PCP. I think about complementarity between Foucault's idea of episteme as a counterpart to Kelly's idea of personal construct system, and vice versa. Hence, I have titled Galzignano paper "Kelly's discourse and Foucault's constructs". There is a third point in this, of course – and this is Goffman's teaching about presentations of the self.

Since both Kelly and Foucault are anti essentialists, Goffman's ideas click here perfectly. It is simple: There is a collective unconscious scientific base which enables and limits us at the same time (Foucault); there is a personal construct system in each of us as a reflection of this social entity on individual level (Personal construct system), but there is no essence to account for what we do. Thus we have to find out what are we to do in order to make our lives viable in the social realm (Goffman) – and one of the most important things we have to anticipate is how to manage impressions that others have about us. Not far away from "In whom confide: On whom depend for what".

Thinking about those influences and connections we were talking about, as well as reflecting on your experience as a researcher and professor, would you say that PCP has changed over time?

It would be a crying shame if it has not changed. But where and how it is another question. For the good news, I hope that PCP enclave has learned the lesson of intellectual isolationism which may have devastating effects. For the bad news, it has not made it to the mainstream, even with so much recent talk about virtual this and virtual that, different perspectives, deconstruction, crisis of legitimation, etc. Somehow, I guess we were not big enough to be noticed by postmodernity, and postmodernity was perceived as too demanding to be subsumed by majority of us. Well, that's just one thought.

And do you think that PCP could promote change within entire social systems, or even improve them?

OMG, this is beginning to show our difference in age. Perhaps 40 years ago I would answer you with wholehearted "YES", but today I must answer differently. I am much too experienced (meaning old) to believe in big, optimistic and noble thoughts. At least let me put it in this way: I do not want to become greedy and treat societies. I have spent majority of my professional life trying to help individuals change. And if I have done that, and if I continue to do that, it will be enough to satisfy my mortal soul and my core role and to justify my contribution to society. If you want to change entire societies, you must turn to other two entities: one is evolution – thorough but slow; and the other is politics, ostensibly promising, but disappointing at the end. Certainly I am not an optimist as I used to be once, or it was influenced by Foucault's writing, or perhaps due to historical events I was witnessing. But anyway I am glad that you have asked me this in my sixties, and not in my eighties, or, God permit, even later! Hahaha!

Dušan, we know about your interest in social psychology, also in relation to the profound political and social changes that you, and the Balkan population, experienced just few years ago. Did PCP have a role in understanding this complex process? In your opinion, could we consider PCP as a social theory as well?

Oh yes, absolutely! I am so sorry that there was not a stream of thought dedicated to elaborating and promoting PCP as a social theory exclusively. I think that Kelly has provided adequate grounds for that in his work. It is such a petty that his death was so untimely. Of course, there were some lovely pieces of work on the subject, but unfortunately it was not enough to give it a rise to a theory interesting to the wider audience. It may be so because PCP is a very unusual theory, unusual and demanding for several reasons.

First, it is a theory that breaks with the idea of psychology as residing in mental interiority. This opens many unpleasant questions for the mainstream – like relativism, epistemological nihilism, anti-essentialism etc. Second, it is a demanding theory, forcing us to break with our uncritical demands and enter the world of Other, to decenter ourselves from our opinions. Not an easy one, believe me. And third, it demands from humans to accept their responsibility towards their own knowledge, as much as tolerance towards the knowledge of the others. Which leaves dialogue as the only means for progressing and making agreements. And you know how it is with dialogues...

Considering your teaching experience, why did you choose to teach Constructivism and what does it mean to you to be a Constructivist teacher?

Simply stated, it is a best way I have found so far to validate my core constructs. Teaching constructivism means walking my talks; it means belonging to something that transcends me; something which gives me a great pleasure and still fills me with enthusiasm. Thank you, George Kelly, for making such a wonderful theory for all of us; for if there were no PCP I do not have a clue what would be an alternative thing I could do with such excitement, thrill and satisfaction. God Bless you!

Do you think there is any relationship between teaching and research?

No! Perhaps this is not an answer which you may have expected, but I see research much more correlated to clinical work. Of course, not every bit of research, but if we talk to the qualitative research and new paradigm, well in this case I say that doing PCP therapy and doing research are the same thing. Or, at least, they require same sensibility and very similar skills. When it comes to doing a qualitative research in the company, or mentoring a qualitative research with persons (not variables), I do feel as a very experienced researcher, although my papers are dominantly theoretical.

But every piece of therapy I have ever done so far, was a piece of research. Planned, exercised and obtaining some results. And if psychology has the strength to endure with the qualitative research, and develop the other leg on which it is standing on – not the one standing on quantitative research and variables, but one, slightly atrophied, standing on persons and qualitative research, I would be very happy and validated myself. The teaching is something else, in my case letting my students know that there is an alternative way to what they have been thought in other courses. My idea of teaching in the spirit of constructive alternativism would be to try to demonstrate that the history of the whole psychology was written based on experiments which were either never replicated or could be interpreted much differently. A noble task, but very demanding and – the older I get – the more tiring.

The Serbian constructivist research team is very active and dynamic: in your experience, what are the premises/basis for good practice in research?

Unfortunately, it is easy to answer: The one you can get paid for. So it very much depends on the job you get or on the institution or a company who has ordered the research. There are some nice institutes for social scientific research, but their financial future looks very gloomy in this period. So majority of our efforts are invested in developing entrepreneurial spirit and helping our students organize their own private practices.

Do you think that doing constructivist research present any inertia or difficulty nowadays?

Well, I do not think that I am the right person to answer. I would be in pains to answer what does “constructivist research” mean; to say in what way is it different from other qualitative and quantitative research efforts. But I guess that the problem is not with the “research”, but more with people who want to live on doing constructivist research – I wonder would it be easy to find the jobs or projects offering posts like that.

Which new fields do you think could be interesting and useful for PCP to explore in the near future? For example, coaching looks like another field of interest to you...

Coaching is very interesting field, possible extension of psychotherapy, albeit my feelings about it are mixed. We have offered the coaching course in Serbian Constructivist Association school and already had five generations of students, but my thoughts are ambivalent. In my opinion, life coaching does not make

much sense if it is not carried in some organization. Doing coaching in organizations, by experienced coaches can work miracles. But there were too many legends about coaching as something that can be learned quickly, no sweat; that it pays more and can give better results faster than therapy. This is some alchemy that I do not know how to do. I can tell you that my experience in psychotherapy with people made 90% of success of 90% of my counselling in organizations as a coach. You cannot divide human psyche between skills and identity by a barbwire; so I presume that coaching will be a serious story only if it becomes recognized as a profession and if it will require as much education as other serious professions. Short courses may equip experienced psychotherapists with some context necessary for working in organizations, but the coaching skills and knowledge cannot be obtained in short courses spanning days or weeks. Change is possible, but it is a hard work.

And finally, we would like you to share with us your hopes for future developments of Constructivism and for all the people who work within a PCP framework or take the first steps towards understanding this theory.

I wish that constructivism and PCP survive this turbulent period in human history. As Kelly himself has said, things cannot change to the same, just to the opposite. We all use a wonderful theory and believe in it. I have not any other clever advice to add, except to try to show to people why we think so and demonstrate all the wonderful things which can be achieved with PCP in promoting the change in all the areas where it is needed.

Thank you, Dušan.

Thanks to you.

Recensione
"Inside Organizations. Exploring Organizational Experiences"
di David Coghlan

Book review
"Inside Organizations. Exploring Organizational Experiences"
di David Coghlan

di Antonio De Vita
Institute of Constructivist Psychology

Inside organizations. Exploring organizational experiences è stato pubblicato per la prima volta nel 2016. David Coghlan, l'autore di questo testo nonché professore emerito di economia presso il Trinity College di Dublino, è specializzato in particolare nel campo dello sviluppo organizzativo e della ricerca-azione (tematica, quest'ultima, che verrà ripresa più volte all'interno del libro). Nei suoi lavori è stato maggiormente influenzato da Ed Schein ed Erving Goffman, autori che citerà spesso anche all'interno del testo oggetto di questa recensione.

Rispetto ai presupposti teorici ed epistemologici di Coghlan, all'interno del testo non troviamo molto materiale sul quale formulare delle ipotesi, anche se risulta abbastanza chiaro come il campo di pertinenza principale nel quale si muove l'autore sia l'organizzazione aziendale e nello specifico lo sviluppo organizzativo. Il concetto di sviluppo, infatti, caratterizza in profondità tutto il lavoro di Coghlan e nel corso della recensione vedremo anche come.

La direzione che David Coghlan immagina per il suo lavoro è estremamente ambiziosa ed accattivante: l'autore, infatti, si propone di fornire a giovani neolaureati che debbano affrontare un percorso di stage o tirocinio gli strumenti necessari per poter effettuare un'indagine dall'interno, sollevando domande ed esplorando i processi dell'organizzazione con la quale hanno l'opportunità di confrontarsi.

Coghlan parte dalla convinzione che sperimentare un'indagine dall'interno, sul campo, possa creare le basi per il potenziale sviluppo di un approccio critico, in grado di guidare i futuri professionisti nel corso delle loro carriere.

Questa premessa risulta piuttosto familiare alla metafora utilizzata nell'approccio costruttivista dell'uomo come scienziato, costantemente impegnato in una serie di esperimenti (sul campo) che saranno poi fonte di possibili validazioni o invalidazioni rispetto a delle ipotesi generate in partenza. L'approccio critico del quale parla Coghlan, secondo la prospettiva costruttivista, costituisce uno strumento particolarmente utile nell'indagare anche quelle che sono le nostre personali costruzioni ed il modo in cui le applichiamo nel corso delle esperienze quotidiane.

Ma come è possibile nutrire questo tipo di approccio all'interno del contesto organizzativo? A questa domanda l'autore cercherà di dare una risposta lungo tutto lo sviluppo del testo.

Coghlan, senza fare specificamente riferimento al contesto organizzativo, introduce il concetto di teoria dell'azione (*theory of action*) e questo ci permette di identificare con un po' più di precisione il tipo di persona che l'autore immagina muoversi nel mondo.

Una teoria dell'azione è basata sul pensiero causale ed è costituita da tre componenti: 1) in una situazione X, 2) fai A, 3) per raggiungere l'obiettivo B.

All'interno di questo scenario, poi, vengono distinte due diverse tipologie: la teoria dell'azione manifesta (*espoused theory*), che sostanzialmente rappresenta un processo del quale siamo del tutto consapevoli, dichiariamo cioè apertamente ciò che vogliamo raggiungere e come intendiamo farlo; e la teoria della pratica (*theory-in-use*), dove le strategie, o mappe mentali nei termini di Coghlan, utilizzate per fronteggiare una determinata situazione sono tacite, cioè le utilizziamo ad un basso livello di consapevolezza, riprendendo un concetto introdotto da George Kelly all'interno della sua elaborazione teorica.

Se da un lato, quindi, l'autore riconosce caratteristiche di scalarità alla consapevolezza con la quale agiamo nel mondo circostante, dall'altro emerge l'idea di una persona fundamentalmente impegnata nel raggiungere uno scopo, un obiettivo, un risultato che, a livello più o meno consapevole, è stato preceduto da una strategia.

A sostegno della distinzione tra teoria manifesta e teoria-in-uso nel campo dell'azione, Coghlan riporta la critica mossa da Schein al modello dell'iceberg, metafora secondo la quale all'interno di un'organizzazione ciò che sta al di sopra della superficie dell'acqua, quindi la punta dell'iceberg, rappresenta la vita formale dell'organizzazione stessa, mentre al di sotto, e quindi la parte anche più consistente, è costituita dalla vita informale, tutto ciò che ad un primo sguardo non è possibile identificare.

La critica di Schein, condivisa da Coghlan, parte dal presupposto che l'iceberg sia un elemento troppo freddo e statico per rappresentare in modo adeguato le dinamiche all'interno delle organizzazioni.

È così, quindi, che a prendere il posto dell'iceberg ci pensa la ninfea: qui la parte costituita da fiori e foglie visibile sopra il livello dell'acqua è la teoria manifesta, mentre sott'acqua troviamo un ecosistema vivo e dinamico, la teoria-in-uso, che permette il nutrimento di ciò che si trova al di sopra della superficie.

È così, quindi, che Coghlan invita chi si appresta ad effettuare un'indagine dall'interno ad andare alla ricerca proprio di tutto quello che sta al di sotto della superficie, della teoria-in-uso organizzativa e di come essa influenzi ciò che c'è di manifesto.

Il testo di Coghlan, quindi, presenta due aspetti di indubbio valore: il primo è quello di porre particolare attenzione su tutto il "non detto" che ribolle negli scantinati delle organizzazioni fatto di sguardi, comportamenti repressi perché inadeguati, di *gossip* e di *rumour*, di umorismo buono e umorismo indesiderato. Tutto ciò che c'è ma non si vede.

Il secondo elemento prezioso che ritroviamo nel lavoro dell'autore è l'enfasi posta sullo sviluppo di un approccio critico e la capacità di generare domande che vadano proprio in questa direzione.

È esattamente questo il senso della formula nella quale si incappa più volte nel corso della lettura, formula che Coghlan riprende direttamente da un altro autore, Revans: secondo questa equazione l'apprendimento ($L = Learning$) consiste nel risultato della somma tra la conoscenza canonica ($P = Programmed knowledge$), cioè tutto ciò che possiamo apprendere dai libri o dai sistemi di conoscenza classici, e il porre domande che possano portare a nuove intuizioni ($Q = Questioning insight$). Parafrasando le parole di Coghlan: "Questioning insight implica imparare a porre domande innovative, per scardinare assunti impliciti e creare nuove connessioni e modelli mentali".

A questi due importanti aspetti, però, si affianca una sensazione di fondo che si respira nel corso di tutto il testo: il modello di funzionamento organizzativo viene in qualche modo ricalcato sull'idea di persona presentata da Coghlan.

E così prende forma una tipologia di uomo che, sicuramente in modo critico e anche autoriflessivo, è costantemente alla ricerca di uno sviluppo, individuale o collettivo che sia, in una costante tensione verso

un miglioramento continuo. In questo modo le costruzioni che orienteranno la persona è molto probabile che siano del tipo *migliore vs peggiore, successo vs insuccesso, realizzazione vs fallimento*.

Ma come potremmo immaginare un sistema governato da queste dimensioni? Che spazio occupano all'interno delle organizzazioni le persone che sperimentano degli insuccessi? In che relazione stanno la dimensione individuale di realizzazione (o fallimento) e la dimensione organizzativa?

Forse sarebbe utile ed opportuno fare una distinzione tra il modello di funzionamento organizzativo e il modello di funzionamento della persona all'interno di un'organizzazione, aspetto che Coghlan sembra in qualche modo pericolosamente trascurare.

In questo scenario, inoltre, l'autore utilizza l'impostazione di personalità proposta dall'analisi transazionale, trasponendo gli stati dell'ego (*ego states*) concettualizzati da questo approccio direttamente nel campo di pertinenza organizzativo. Secondo la letteratura propria dell'analisi transazionale i tre *ego states, Parent, Adult e Child*, non fanno capo ad aspetti biologici o fasce d'età particolari ma sono delle "realità psicologiche" che "fanno riferimento a modelli di ragionamento, di emozioni e di comportamento che la persona ha introiettato dalla propria infanzia".

Così i comportamenti che una persona agisce vengono ricondotti ad uno di questi tre modelli in presenza di specifiche caratteristiche: ad esempio, se una persona si dimostra di aiuto in una determinata situazione, questo comportamento rientrerà nel modello del *Nurturing Parent*; quando invece ci rivolgiamo a qualcuno utilizzando termini come "dovresti fare", "non devi", "non avresti dovuto" o più in generale manifestiamo disapprovazione, questo tipo di comportamenti rientra nel modello del *Critical Parent*.

Questi sono solo due esempi utili per dare un'idea dell'impostazione propria di questo modello. L'epilogo di questo approccio vedrà la persona utilizzare modelli di comportamento specifici a seconda della relazione, o per meglio dire della transazione, nella quale si trova inserito. Questo è anche l'aspetto che trova maggiormente spazio all'interno del contesto organizzativo. Decifrare quale possa essere il modello di comportamento più efficace da utilizzare in una determinata situazione può rappresentare un vero e proprio vantaggio competitivo.

L'approccio costruttivista preferisce immaginare una persona che all'interno della relazione porta dei significati del tutto individuali e rispetto ai quali sarà impossibile fare delle generalizzazioni cercando di incasellarli in categorie predefinite o modelli ricorsivi di comportamento.

Potremmo quindi ipotizzare un vero e proprio ribaltamento di prospettiva rispetto al modo di stare in relazione: lo sforzo andrà nella direzione della comprensione dei significati che emergono all'interno della relazione, dove *l'altro* diventa il massimo esperto del proprio sentire.

Immaginiamo, all'interno di un ufficio, quali potrebbero essere le ricadute di un responsabile che di fronte ad un impiegato aggressivo e poco collaborativo (il *Compliant Child* dell'analisi transazionale), invece che impegnarsi nel ricercare la modalità più utile per fronteggiarlo, si sforzi di comprenderne i significati, assumendone in qualche misura il punto di vista. È probabile che l'impiegato si sentirà capito, compreso e che tornerà ad essere collaborativo non perché è stato convinto o influenzato dalla *leadership* del suo responsabile, ma perché deciderà di esserlo.

Trovo che il lavoro proposto da David Coghlan abbia un po' il sapore dell'opera incompiuta, dell'opportunità non sfruttata a pieno. L'autore, infatti, pone le basi e i presupposti per una modalità di indagine e di ricerca sul campo sicuramente innovativa.

Immaginare che siano proprio dei tirocinanti ad avere la possibilità di cogliere sfumature ed aspetti taciti o inesplorati all'interno di un'organizzazione è davvero affascinante. Quella dello stagista, infatti, per certi aspetti risulta effettivamente essere una posizione privilegiata: la freschezza di chi entra in azienda privo di costruzioni pregresse e anticipazioni strette può essere davvero uno strumento utile per l'idea di indagine immaginata da Coghlan.

Quello che convince meno e che rende a mio giudizio poco fertile questo lavoro è l'applicazione di alcuni processi specifici del mondo organizzativo alla persona impegnata in questa indagine. Concetti come sviluppo, strategia, vantaggio e successo appartengono ad un campo di pertinenza che poco ha da offrire a livello personale e relazionale.

Se l'invito all'approccio critico si traduce nello sviluppo della capacità di individuare errori e malfunzionamenti all'interno di un'organizzazione nell'ottica di non ripeterli in futuro, rischia di portare il processo a ripiegarsi su se stesso. Affrontare un'indagine in modo critico significa mettere costantemente

in discussione gli assunti impliciti e avere la capacità di rileggere i propri processi. Significa interrogarsi sulla natura e sul significato dell'errore piuttosto che sulla volontà di non ripeterlo in futuro.

Potrebbe essere un'ipotesi alternativa quella di utilizzare questa modalità di indagine per poi poter lavorare sulle relazioni che prendono forma all'interno di un'organizzazione e sui significati che ciascuno porta all'interno di questo sistema estremamente complesso. Esplorare un'organizzazione dall'interno e da una posizione in qualche modo privilegiata potrebbe ad esempio aiutarci a rispondere a domande come: *"che significato ha per quella persona essere un responsabile?"* oppure *"che implicazioni ha essere un sottoposto? Dover dipendere dalle decisioni di qualcun altro?"*.

Un interessante *insight* potrebbe quindi essere quello di lavorare sulla costruzione di significati in ambito organizzativo e studiare le ricadute che questo processo può avere in situazioni particolarmente critiche (conflitti tra colleghi, conflitti tra responsabile e sottoposti, mancato raggiungimento di un risultato, richiami disciplinari, ecc...).

Bibliografia

Coghlan, D. (2016). *Inside Organizations. Exploring Organizational Experiences*. London: Sage.

Kelly, G. A. (1955). *The Psychology of Personal Constructs*, New York: Norton (2nd ed. 1991 London: Routledge).

Note sull'autore

Antonio De Vita
Institute of Constructivist Psychology
antoniodevita87@gmail.com

Ha conseguito la laurea magistrale in Psicologia del Lavoro nel 2012. Ha lavorato per circa quattro anni all'interno di aziende di prodotto e di servizi nel campo delle risorse umane (selezione e formazione). Attualmente, dall'aprile del 2016, lavora come operatore presso una comunità educativa riabilitativa per minori con disturbi della condotta e del comportamento che vengono inseriti nella struttura sia in regime residenziale che semiresidenziale. Specializzando in psicoterapia presso l'ICP di Padova, collabora con la scuola seguendo diversi progetti.

GLOSSARIO

Laddering

di Fay Fransella

Laddering

by Fay Fransella

Traduzione a cura di
Cecilia Pagliardini e Davide Scapin

Nel 1965, Dennis Hinkle ha conseguito il titolo di dottore di ricerca presso la Ohio State University con una tesi dal titolo: *Il cambiamento dei costrutti personali dal punto di vista di una teoria delle implicazioni*. Egli ha teorizzato che il significato dei costrutti personali risiede in ciò che tale significato implica e, allo stesso tempo, in ciò che da esso è suggerito. Ha descritto, inoltre, la griglia delle implicazioni e un modo per misurare la relativa resistenza al cambiamento dei costrutti personali: sosteneva che più questi sono astratti (sovraordinati), più è probabile che resistano al cambiamento. Con l'obiettivo di individuare i costrutti personali superordinati di una persona, Hinkle ha descritto un metodo che Bannister e Mair (1968) hanno definito *laddering*.

Non ci sono indicazioni formali su come utilizzare il metodo del *laddering*, che fondamentalmente consiste nel chiedere a una persona perché *preferirebbe essere descritta da un polo di un costrutto personale piuttosto che dall'altro*. (N.d.T il termine *ladder* significa, letteralmente, "scala a pioli". In questo contesto, è rappresentativo della "scalata" dei significati della persona). Scalare un costrutto porta di solito a elicitare un'affermazione che rappresenta i valori alla base della costruzione del suo mondo personale. Sono questi valori che probabilmente avranno una vasta gamma di implicazioni e che, di conseguenza, saranno più resistenti al cambiamento rispetto ai costrutti più in basso nella scala.

R. Neimeyer (1993) ha modificato questa procedura in quello che definì "*laddering* dialettico", ritenendolo particolarmente utile nei casi in cui una persona non sia in grado di verbalizzare il polo preferito di un proprio costrutto. Questo può accadere nel caso in cui entrambi i poli abbiano implicazioni negative. Bannister e Mair (1968) parlano, invece, di "*laddering down*" per elicitare costrutti subordinati o più concreti. Questo metodo fu poi descritto più dettagliatamente da Landfield, che, nel 1971, conì il termine "procedura piramidale".

Il *laddering* è considerato da molti professionisti la procedura forse più potente, nata in seno alla psicologia dei costrutti personali, per elicitarne i valori che le persone detengono e con cui organizzano il proprio mondo. Sebbene sia stato usato prevalentemente in ambito clinico, questo strumento si è rivelato utile anche in molti altri settori. Ad esempio, è stato utilizzato durante alcuni *workshop* con funzionari della *Metropolitan Police* di Londra, per aiutarli a comprendere meglio se stessi e i ruoli che giocavano all'interno del contesto lavorativo (Porter, 2003); oppure per far luce sul modo in cui gli infermieri psichiatrici interpretavano il cambiamento del proprio ruolo professionale (Costigan, Closs & Eustace, 2000). Marsden e Littler (1998) sostengono l'utilità del *laddering* nell'identificare i valori personali che vengono associati ai prodotti nell'ambito delle ricerche di mercato e del marketing, mentre Stojnov e colleghi (1997), sfruttando il processo di *laddering*, trovarono che per i serbi l'unica alternativa all'andare in guerra fosse l'essere massacrati. In questo caso, utilizzare il *laddering* con il costrutto "guerra vs pace" ha elicitato costrutti come "scegliere di essere se stessi vs perdere se stessi", e "sopravvivere vs venire massacrati". Il *laddering* è stato ampiamente utilizzato anche nell'ambito del *management* così come in quello dello studio delle culture e dei cambiamenti organizzativi (una panoramica relativa a questo settore è disponibile in Brophy, Fransella & Reed (2003).

Ulteriori dettagli in merito al *Laddering* e al *Pyramiding* si possono trovare nei testi di Fransella (2003) e di Fransella, Bell & Bannister (2003).

Bibliografia

- Bannister, D. & Mair, J. M. M. (1968). *The Evaluation of Personal Constructs*. London: Academic Press.
- Brophy, S., Fransella, F. & Reed, N. B. (2003). The power of a good theory. In F. Fransella (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology*. Chichester, UK: John Wiley & Sons.
- Costigan, J., Closs, B. & Eustace, P. (2000). Laddering: theoretical and methodological contingencies - some order and a little chaos. In J. W. Scheer (Ed.), *The Person in Society: Challenges to a Constructivist Theory*. Giessen: Psychosozial-Verlag.
- Fransella, F. (2003). Some skills and tools for personal construct practitioners. In F. Fransella (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology*. Chichester, UK: John Wiley & Sons.
- Fransella, F., Bell, R. & Bannister, D. (2003). *A Manual for Repertory Grid Technique* (2nd edition). Chichester, UK: John Wiley & Sons.
- Landfield, A. W. (1971). *Personal Construct Systems in Psychotherapy*. Chicago: Rand-McNally.
- Marsden, D. & Littler, D. (1998). Repertory grid technique: an interpretive research framework. *European Journal of Marketing*, 34, 816-834.
- Neimeyer, R. A. (1993). Constructivist approaches to the measurement of meaning. In G. J. Neimeyer (Ed.), *Constructivist Assessment: A Casebook*. London: Sage Publications.
- Porter, J. (2003). Introducing personal construct psychology into the Metropolitan Police, London. In F. Fransella (Ed.), *International Handbook of Personal Construct Psychology*. Chichester, UK: John Wiley & Sons.
- Stojnov, D., Knezevic, M. & Gojic, A. (1997). To be or not to be a Serb: construction of national identity amongst Yugoslav students. In P. Denicolo & M. Pope (Eds.), *Sharing Understanding and Practice*. Farnborough, UK: EPCA Publications.

Fonte originale: <http://www.pcp-net.org/encyclopaedia/laddering.html>

Riprodotta con l'autorizzazione di Nick Reed e l'Enciclopedia Online della Psicologia dei Costrutti Personali. Ringraziamo gli Editori Jörn Scheer e Beverly Walker per aver gentilmente concesso la pubblicazione della traduzione delle voci contenute in "The Internet Encyclopaedia of Personal Construct Psychology" sulla Rivista Italiana di Costruttivismo.